



Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata

Corso di Laurea Magistrale in Linguistica

Classe LM-39

Tesi di Laurea

*Che cosa sono le parole?  
Un'analisi filosofica.*

Relatore  
Prof. Massimiliano Carrara

Laureanda  
Martina Maset  
n° matricola: 2027632

Anno Accademico 2021/2022



## SOMMARIO

INTRODUZIONE.....	3
IL NOMINALISMO .....	7
IL REALISMO .....	11
IL TYPE ABSTRACTISM.....	19
IL TYPE ABSTRACTISM DI LINDA WETZEL.....	21
IL TYPE ABSTRACTISM DI NURBAY IRMAK.....	31
IL TYPE CONCRETISM .....	45
IL TYPE CONCRETISM DI DAVID KAPLAN.....	47
IL RUOLO DELL'INTENZIONE .....	57
IL CONCRETISMO DI MARK SAINSBURY.....	65
IL CONCRETISMO DI GIORGIO LANDO .....	73
CONCLUSIONI .....	91
BIBLIOGRAFIA .....	95



## INTRODUZIONE

I parlanti competenti di una lingua non soltanto utilizzano quotidianamente migliaia di parole, ma sono anche in grado di afferrarne il significato almeno nella maggior parte dei casi. Solo in tempi relativamente recenti le parole sono passate dall'essere mezzi attraverso cui poter dissertare nei campi più disparati del sapere all'essere esse stesse oggetti di studio. Le parole sono finite così nel mirino di studiosi impegnati nella ricerca di ambito filosofico e linguistico, i quali ne hanno suggerito caratterizzazioni spesso in contrasto le une con le altre. Le parole sono per alcuni entità genuinamente esistenti, mentre altri hanno semplicemente escluso che esistano. Tra i primi alcuni le hanno pensate come proprietà, altri come eventi e altri ancora come oggetti, e fra questi ultimi alcuni come oggetti astratti al pari dei numeri e altri concreti come fermacapelli.

Comunque stiano le cose, qualsiasi proposta per potersi definire buona deve essere in grado di dar conto in modo soddisfacente di alcuni fenomeni relativi alle parole, selezionati puntualmente da J. T. M. Miller nel suo articolo "The Ontology of Words: Realism, Nominalism, and Eliminativism" pubblicato nel 2020. Essi assumono in un certo senso il ruolo di cartine tornasole, utili ad una valutazione delle teorie stesse. Vediamoli insieme.

1. La creazione delle parole: un'ontologia o metafisica delle parole (dove intendiamo con questi termini qualsivoglia teoria che tenti di spiegare la natura delle parole) deve rendere conto del fenomeno dell'invenzione o coniazione delle parole, ovvero del fatto che ad un certo punto della storia di una lingua naturale i parlanti comincino ad utilizzare una parola, calata in un preciso contesto storico e motivata da un qualche scopo. La teoria in altri termini deve dare una spiegazione della forte intuizione che i parlanti hanno che l'esistenza delle parole sia intimamente legata all'azione di un agente.

2. L'esprimibilità delle parole: le parole sono entità esprimibili attraverso dei mezzi di esternalizzazione, siano essi costituiti da suoni, iscrizioni o segnali di altra natura. Ciò genera il sospetto che siano entità sociali, cioè nate per essere condivise all'interno di una comunità di parlanti.
3. Il cambiamento delle parole: le parole sono suscettibili di evoluzione nel tempo e nello spazio per quanto riguarda la loro pronuncia, lo spelling o il significato; possono diffondersi o al contrario cessare di essere utilizzate in una comunità. Il mutamento avviene sempre a fronte di una qualche proprietà che si mantiene e che permette ai parlanti di identificare la parola come la stessa parola.

Lo scopo ultimo delle teorie di cui a breve si discuterà è in fondo quello di fornire una nozione di parola che da una parte soddisfi un certo rigore filosofico e che dall'altra sia coerente con i dati empirici forniti dalle lingue naturali (ad esempio, come sopra descritto, la coniazione, la possibilità di espressione e l'evoluzione delle parole) e con il modo in cui i parlanti intuitivamente e spontaneamente ragionano sulle parole stesse (Miller, 2020).

Una risposta standard in letteratura consiste perlopiù nell'adottare una nozione di parola intesa come *type*, entità generica istanziata da *token*. Per capire cosa sono *type* e *token*, si guardi ai seguenti due esempi:

"Due più due uguale due volte due".

Tale enunciato contiene sette token ("due", "più", "due", "uguale", "due", "volte", "due") ma solamente quattro *type* ("DUE", "PIÙ", "UGUALE", "VOLTE").

"Questo fermaglio è il fermaglio più prezioso che tu abbia visto".

Nell'enunciato il *type* "FERMAGLIO" ha due token ("fermaglio", "fermaglio").

In senso generale, i type sono entità uniche e generiche, mentre i token sono entità particolari e concrete, costituite da suoni, iscrizioni, pixel e così via. Si noti che convenzionalmente i type vengono indicati in maiuscolo, mentre i token in minuscolo (Miller, 2020), convenzione che sarà adottata anche in questo lavoro.

In questo lavoro verranno presentate alcune teorie sulle parole note e discusse, tenendo a mente come ciascuna di esse abbia cercato di rispondere a domande specifiche e tra loro interrelate, esplicitate nella voce "Types and Tokens" della Stanford Encyclopedia of Philosophy (2006):

- o che cos'è una parola;
- o come si individua una parola;
- o che cosa hanno in comune i token di una parola, oltre ad essere token di quella parola;
- o come conosciamo le parole;
- o qual è la relazione tra il type e i suoi token;
- o che cosa rende un token, token di una parola e non di un'altra;
- o come si individua un token;
- o cosa ci porta ad individuare un token come token di una parola e non di un'altra.

Innanzitutto si presenterà la distinzione generale fra teorie che negano la reale necessità di presupporre l'esistenza dei type (teorie nominaliste) e quelle che invece sostengono con forza la loro genuina esistenza (teorie realiste). Successivamente ci si concentrerà sulle teorie realiste e si indagherà come i type siano stati descritti e quali siano state le definizioni della loro natura.



## IL NOMINALISMO

I sostenitori del nominalismo rifiutano il ricorso ai type come entità ontologicamente necessarie. Il ricorso al concetto di type di per sé non è negato o rifiutato, ma viene ridimensionato e ricondotto ad un modo come un altro per poter riferirsi a classi, insieme, set, collezioni di token (Miller, 2020). Due token che si riferiscono al medesimo type (nell'esempio di prima "fermaglio" e "fermaglio" vengono ricondotti al type "FERMAGLIO") sarebbero quindi entità distinte e riferite alla stessa parola solamente in quanto membri della stessa classe di token, accomunati unicamente da una somiglianza nella forma (sul concetto di somiglianza formale si discuterà a breve). Così facendo, i nominalisti si appoggiano unicamente alla nozione di token, rendendo superflua quella di type.

I parlanti dunque suddividerebbero i token in classi (o insiemi, set o collezioni) sulla base della loro somiglianza e chiamerebbero tali classi "type" per pura e semplice comodità, ma tali type, entità generiche e superiori, non esisterebbero per davvero. Ciò che necessariamente esiste sono i token e nulla di più. Il type, o per meglio dire l'insieme di token in senso nominalistico, viene perlopiù indicato come un termine singolare (nell'esempio il termine singolare "FERMAGLIO").

Proprio il riconoscere i token ma non i type come necessari è un elemento di "risparmio" dal punto di vista teorico, poiché postula l'esistenza di una sola nozione invece che di due. Si badi bene però che il risparmio in un'ontologia delle parole si prospetta come punto di forza se e solo se non va ad implicare una decrescita nell'informatività della teoria stessa rispetto ad altre teorie non così economiche. E proprio questo è ciò che è stato puntualizzato da parte di chi al nominalismo si è opposto.

In particolare, di seguito si riportano le principali obiezioni al nominalismo così come presentate nella voce “Types and Tokens” della SEP (2006).

1. I type in prospettiva nominalista altro non sono che insiemi, ma gli insiemi, al contrario di quel che si osserva per le parole, sono composti dai loro membri in maniera estensiva e se venissero privati anche solo di un elemento cesserebbero di essere quegli stessi insiemi. Ciò non accade con le parole, per le quali l’aumentare o il diminuire dei token non genera modifiche rilevanti al type. Inoltre, anche ammettendo che i type siano insieme di token, resterebbe da spiegare la natura degli insiemi, entità allo stesso modo astratte, portando il ragionamento ad un vicolo cieco.
2. Secondo la teoria nominalista, i termini singolari identificati dai realisti come type altro non sarebbero che scorciatoie per potersi riferire più agilmente ad un insieme, anche consistente, di token. Da qui si potrebbe allora pensare alla possibilità di tradurre o parafrasare ciascun type nel set corrispondente di token, per quanto grande e ampio sia, sostituendo il termine singolare associato al type. A titolo esemplificativo, l’enunciato

“Paris consist of five letters”

dovrebbe essere la versione abbreviata e più immediata (e per questo scelta nelle pratiche linguistiche quotidiane dai parlanti) di

“Every Paris inscription consists of five letters inscriptions”.

Ma una simile operazione di parafrasi potrebbe risultare più ardua del previsto, poiché non esiste una formula standard che permetta di quantificare quanti token debbano possedere una certa proprietà affinché il type o insieme che li contiene possa essere caratterizzato da quella proprietà. Dunque non è chiaro se “il type è x” (dove x è una certa proprietà) debba essere analizzato come “tutti i token del type sono x”, “tutti i token formati in modo appropriato del type sono x”, “la maggior parte dei token del type sono x” o “in media i token del type sono x”.

3. Il nominalismo non ammette l'esistenza di type privi di istanze. Infatti, se i type altro non sono che collezioni di token, allora si esclude a priori la possibilità per tali collezioni di esistere qualora siano private dei propri membri e si postula la nascita di tali insiemi solo nel momento in cui siano creati i token che li compongono. Tuttavia negare l'esistenza di type privi di token si scontra con le possibilità offerte dalle lingue naturali. Un esempio particolarmente eloquente è fornito dal dominio della sintassi (studio della costruzione frasale) e in particolare dalla sua capacità di elaborare frasi type particolarmente lunghe e articolate, che però non sono state ancora realizzate e istanziate, ma che non per questo cessano di essere frasi type. Se la frase type fosse il mero insieme delle sue frasi token, si arriverebbe alla conclusione, tanto bizzarra quanto inaccettabile, che tutte le frasi type prive di token siano identiche, in quanto associate tutte al set nullo di token (il set  $\{\emptyset\}$ ).
4. I nominalisti non sono in grado di fornire una risposta convincente ad una delle domande fondamentali con cui un'ontologia delle parole è chiamata a confrontarsi, ovvero che cosa renda due token, token appartenenti alla stessa classe (o insieme o set o collezione in senso nominalistico). Tra le forme più datate di nominalismo serpeggiava l'ipotesi di considerare unicamente la forma dei token come collante in grado di definire un set di token, come criterio di appartenenza dei token al medesimo insieme, intendendo con forma tutto quell'insieme di caratteristiche fisiche e percettive quali ad esempio spelling e pronuncia. Seguendo questo tentativo, i token sono da considerarsi token dello stesso insieme se e solo se accomunati da esattamente la stessa forma, dunque dallo stesso spelling e/o pronuncia. Tale forma di nominalismo viene definita *shape-theoretic nominalism* e trova i suoi più noti esponenti in Willard Van Orman Quine e Nelson Goodman nel loro articolo del 1947 "Steps Toward a Constructive Nominalism", in Sylvain Bromberger nel paper del 1989 "Types and Tokens in Linguistics" e in Leonard Bloomfield nel paper del 1933 "Language". Significativa è la considerazione di quest'ultimo autore, per il quale il parlante "non ha idee" e "il rumore è sufficiente", intendendo con queste bizzarre espressioni che le parole debbano essere ricondotte unicamente a sequenze di suoni e/o schizzi di inchiostro, senza la necessità di darne un contenuto. Dunque

non vi sarebbero altre proprietà rilevanti all'infuori di quelle fisiche di spelling e pronuncia.

Proprio su questo punto si è riversato il fiume di controesempi finalizzati a screditare il nominalismo, alcuni dei quali verranno presentati nel prossimo paragrafo.

A onor del vero, esistono altre ontologie nominaliste sulle parole che in questa sede non verranno affrontate e che rifiutano l'idea di considerare unicamente spelling e pronuncia come proprietà determinanti l'appartenenza dei token a un insieme in senso nominalista. È il caso di Miller, che nel suo lavoro del 2020 "A Bundle Theory of Words" si affida anche ad altre proprietà come la semantica e il valore grammaticale dei token. Miller afferma che le parole altro non sono che fasci di proprietà linguistiche, riferendosi a qualsiasi proprietà come quelle morfologiche o semantiche e non limitandosi esclusivamente alle proprietà di forma, per cui i token sono token della stessa classe (o insieme o set o collezione) se composti dalle medesime proprietà linguistiche in senso generale. Ma anche in queste proposte il problema di fondo non viene risolto in modo soddisfacente.

Agganciandoci all'ultimo punto dell'elenco, come anticipato ci apprestiamo a prendere in esame alcuni controesempi volti a screditare l'utilizzo della forma come collante tra i token, esempi che ci permettono di approdare al secondo insieme di teorie, quelle realiste.

## IL REALISMO

Alla proposta del nominalismo di fare affidamento sulle proprietà formali come unico collante tra i token di uno stesso type, o per meglio dire, di uno stesso insieme in senso nominalista, si oppongono molti esponenti delle teorie realiste, tra i quali spicca il nome di Linda Wetzel. Dopo avere fornito controesempi volti per l'appunto a screditare il ruolo della forma e della somiglianza tra i token, in prospettiva realista non si ha altra via che quella di pensare ai token come entità accomunate unicamente dall'essere token di uno stesso type. Da qui si è forzati ad accettare e sostenere l'esistenza dei type.

Ci sono molti controesempi e tra i più celebri figurano quelli riportati nel saggio di Wetzel, pubblicato nel 2009, dal titolo "Types and Tokens".

Uno dei candidati ad essere l'elemento in comune tra i token di un type è lo spelling. Wetzel smonta questa ipotesi sulla base di quattro considerazioni:

- non è necessario che due token abbiano lo stesso spelling per essere token di una stessa parola, come dimostra il caso della parola "colour" in inglese, alla quale si associano due diversi spelling ugualmente accettati, "colour" e "color";
- è possibile che una parola sia scritta con uno spelling non corretto, come avviene spessissimo nei temi pieni di errori dei bambini impegnati nell'apprendimento della letto-scrittura, senza che questo implichi forzatamente che quei token non si possono riferire comunque ai type target;
- token riferiti a parole differenti possono condividere il medesimo spelling e ciò non implica che debbano essere ricondotti al medesimo type, come avviene nel caso delle parole omografe, tra tutte l'avverbio "down", derivato dall'inglese antico e traducibile in "giù", e il sostantivo "down", dal celtico e traducibile in "collina";

- o solamente una parte di tutti i token consiste in iscrizioni e dunque non tutti i token hanno uno spelling.

Se queste prove non dovessero essere sufficienti, si noti che, anche nell'ipotesi (contraria ai dati empirici offerti dalle lingue) in cui tutti i token di una parola fossero accomunati dal medesimo spelling, si renderebbe necessario analizzare il type parola in termini di lettere type. A quel punto la teoria non sarebbe esaustiva e dovrebbe continuare a svilupparsi fornendo una spiegazione relativa alla natura delle lettere type e relativa a quell'elemento in comune fra i token di ciascuna lettera (Wetzel, 2009).

Un'ulteriore proposta è quella di identificare la parola con una sequenza di suoni udibili, e dunque ricercare in tutti i suoi token la medesima stringa di suoni in comune. Il problema che subito si palesa è la presenza di token costituiti da iscrizioni, ovvero non tutti i token sono orali, ma forse ciò si giustifica sottolineando la precedenza temporale nella storia delle lingue naturali del parlato sullo scritto e ribadendo come lo scritto sia un mero tentativo di riprodurre e simbolizzare dei pattern sonori del parlato. Sono altre le criticità più preoccupanti: se davvero la sequenza di suoni fosse il criterio attraverso cui identifichiamo una parola, dovremmo dedurre che tutti i token di un type siano costituiti dagli stessi suoni, ma così non è nella realtà. Basti pensare, a titolo esemplificativo, alla stessa parola sussurrata da un bambino e pronunciata ad alto volume da un animatore di un villaggio turistico. Le due produzioni sono sequenze foniche molto diverse per caratteristiche acustiche quali l'intensità di volume, l'altezza frequenziale e il timbro.

Se da una parte si finisce per scartare la sequenza fonica, così come avvenuto per lo spelling, dall'altra si avanza l'ipotesi di considerare la stringa fonologica come collante tra i token, per cui tutti i token di un type sarebbero composti dai token dei medesimi fonemi. In linguistica si intendono fonemi tutti quei suoni o foni che hanno valore distintivo in una determinata lingua, cioè suoni in grado di generare parole distinte per significato, così come riporta la definizione di Gaetano Berruto e Massimo Cerruti nel manuale del 2017 "La linguistica. Un corso introduttivo". A titolo esemplificativo, si consideri la parola "pane" e si sostituisca il primo fono oclusivo bilabiale /p/ con quello alveolare /t/, ottenendo la parola "tane". La sostituzione di un singolo fono è qui sufficiente a distinguere due significati diversi, rispettivamente quello di alimento

principe della dieta mediterranea e di covi di animali selvatici. Generare due significati diversi rappresenta una prova inconfutabile che /p/ e /t/ nella lingua italiana sono fonemi. Questo non accade ad esempio nel caso della polivibrante alveolare /r/ e fricativa uvulare /ʁ/ (la cosiddetta “erre moscia”), le quali in italiano non generano significati distinti. Ad esempio, la parola “ramarro” pronunciata con la /r/ polivibrante e con la fricativa uvulare /ʁ/ è portatrice sempre del medesimo significato ovvero quello di animale dal colore verde brillante della famiglia dei Lucertidi.

Il problema di questa ipotesi è che il fonema stesso, al pari di quanto accade per i grafemi, è di per sé un’entità generica, un type istanziato da token, e di fronte a questo fatto siamo costretti a formulare una teoria di che cosa sia il fonema type e di che cosa abbiano in comune i token riferiti allo stesso fonema type, entrando così in un circolo vizioso. I fonemi sono stati definiti dal lavoro di Morris Halle e Nick Clements “Problem Book in Phonology” (1983) come insieme di proprietà (ad esempio il fonema /b/ non sarebbe altro che un set di proprietà quali l’essere un suono occlusivo cioè generato da un’occlusione in un qualche punto del tratto vocale seguita da una fase di rilascio, l’essere articolato a livello bilabiale tramite il contatto del labbro superiore con quello inferiore, l’aver una sonorità e dunque prevedere l’attivazione della vibrazione glottica delle corde vocali), ma tale riferimento alle proprietà astratte mal si sposa con una tesi nominalista.

Un’ulteriore difficoltà di questa ipotesi emerge di fronte a casi in cui la stessa stringa fonologica sia condivisa da parole con significati diversi, come avviene nel caso degli omonimi (si veda l’esempio riportato precedentemente della stringa fonologica /'daʊn/, riferibile a due parole distinte, l’avverbio “giù” e il sostantivo “collina”). La stringa fonologica non è quindi un criterio d'identità sufficiente.

Non solo, la medesima stringa fonologica non è nemmeno un criterio necessario all’identificazione di una parola. Ciò significa che stringhe fonemiche diverse possono riferirsi al medesimo type, come accade tutte quelle volte in cui alla medesima parola è associata a più di una pronuncia accettata dalla comunità di parlanti. Si veda l’esempio della parola inglese “schedule”, pronunciata come /ʃɛdiu:l/ ma anche come /skɛdʒu:l/, a seconda della varietà diatopica adottata dal parlante (dove per varietà diatopica si intende la varietà linguistica legata alla zona geografica di provenienza). La stessa cosa

accade anche all'interno della produzione del singolo parlante, che emette la stessa parola con pronunce diverse in contesti comunicativi differenti (Wetzel, 2009). Ad esempio, in un contesto informale e che non richieda un eloquio particolarmente controllato, come può essere una partita di paddle con gli amici, alcune parole polisillabiche quale "extraordinary" verranno prodotte omettendo una o più sillabe atone dove non cade l'accento, mentre in contesti formali come una lezione universitaria il docente articolerà chiaramente tutte le sillabe della parola.

Sembra dunque impossibile in ottica realista individuare una proprietà posseduta da tutti e soli i token di un type, al di là dell'essere token di quel type. Di conseguenza si rende necessario postulare la nozione di type, la cui esistenza rappresenterebbe l'unico collante in grado di categorizzare i token. I type dunque diventano indispensabili e non sono ricondotti ad una mera scorciatoia, ad una strategia come un'altra, ad un "modo di dire" (Goodman & Quine, 1947) a cui la teoria delle parole possa rinunciare con leggerezza, così come proposto dai nominalisti.

Un'altra considerazione sollevata da chi sostiene che i type esistano, ed esistano per davvero, e che non siano semplici nozioni accessorie concepite dai parlanti per pura comodità, è relativa alla pervasività del loro utilizzo. La loro applicazione è in effetti ampissima e spazia nei domini del sapere più disparati, linguistici o meno. Nella voce "Types and Tokens" della SEP (2006) si offrono svariati esempi di campi di studio nei quali si sfrutta la nozione di type.

In zoologia, ad esempio, l'enunciato

"Il delfino è un mammifero"

ha per noi un senso se e solo se non intendiamo che un particolare delfino sia un mammifero, ma piuttosto che il type DELFINO sia un mammifero. Il riferimento a un type si rende ancora più evidente nel momento in cui si quantifica su di esso. Un esempio è ripreso dalla fisica: l'enunciato

“Vi sono trenta particelle e tutte ad eccezione dell’elettrone, del neutrino, del fotone, del gravitone e del protone sono instabili”

è interpretato correttamente se quel “trenta” viene riferito al numero di type PARTICELLA, non a specifiche particelle della materia, dunque se la quantificazione si riferisce al type e non ai singoli token (SEP, 2006).

Anche in filosofia il riferimento ai type è quanto mai presente. In estetica si distingue il pezzo d’arte di per sé (l’opera d’arte type) e le sue realizzazioni concrete (le opere d’arte token). Si veda il caso delle sculture realizzate dallo stesso calco in gesso, le molte copie di uno stesso film, le rappresentazioni di uno stesso spettacolo teatrale, le performance di una stessa partitura musicale. Tutti esempi di type (il calco, il film, il copione teatrale, la partitura musicale) che vengono istanziati da uno o più token.

Nel campo dell’etica la nozione di type è ugualmente sostanziale: si considerino ad esempio i giudizi di bontà su azioni e comportamenti dei singoli individui. Se si considerano le azioni di un soggetto come type, allora il giudizio di bontà su quell’azione (ovvero il giudicarla come buona o cattiva) è applicabile tutte quelle volte in cui quell’azione si verifica in circostanze simili. Al contrario, se si guarda all’azione come token si conclude che un’azione possa essere giudicata giusta o sbagliata non in senso assoluto ma solo in particolari occorrenze. Ciò genera una spaccatura evidente tra quegli eticisti che presuppongono l’esistenza di principi universali, e di conseguenza forniscono giudizi su azioni type, e coloro che invece giudicano la singola azione token, senza ricercare principi assoluti (SEP, 2006).

In linguistica, e a questo campo di studio rivolgiamo particolari attenzioni, tutti i livelli di analisi (lessicale, fonetico-fonologico, morfologico, sintattico) sottintendono l’esistenza di type. C’è chi sostiene, come John Lyons nel suo paper del 1977 “Semantics”, che ai linguisti stiano a cuore solamente i type e solo su di essi disquisiscano.

Ugualmente, in lessicografia le entrate lessicali (banalmente, le voci del dizionario) sono trattate come type. Si consideri ad esempio l'entrata lessicale "cuccia" dell'Enciclopedia Treccani:

"cuccia, s. f. [dal fr. couche, der. di coucher; v. cucciare] (pl. -ce), giaciglio del cane".

In questo caso la definizione di cuccia non si applica ad una specifica cuccia ma al type CUCCIA. Se così non fosse, il dizionario risulterebbe essere uno strumento di lavoro francamente poco informativo.

Lo stesso avviene a livello fonetico-fonologico per i fonemi, pensati sempre come type. Si guardi al seguente enunciato riscontrabile in qualsiasi manuale di fonetica articolatoria:

"Il fonema /ʎ/ è una consonante laterale palatale".

Qui ad essere consonante laterale palatale non è la singola occorrenza del suono /ʎ/ in una parola precisa articolata da un parlante, ma il type /ʎ/.

E così accade in modo analogo nel dominio della morfologia e sintassi. A titolo esemplificativo, si guardi alla definizione proposta dal sito della Zanichelli [aulalingue.scuola.zanichelli.it](http://aulalingue.scuola.zanichelli.it):

"-itudine è un suffisso raro che forma sostantivi che indicano nozioni astratte: alto→altitudine".

Interessante osservare come ogni qual volta una certa entità venga classificata come type si finisca per definirla in termini di altri type, in un gioco di matriske di type. Così

che ad esempio la frase è definita come un type, ma allo stesso tempo anche come un insieme di parole, anch'esse type, a loro volta definite come insieme di fonemi, anch'essi type.

Dunque i type esistono, la loro esistenza è quanto mai necessaria nelle lingue. Tale necessità apre le porte di accesso alle teorie realiste sulle parole, impegnate non soltanto ad affermare e ribadire con fermezza l'esistenza dei type, ma anche a definirne la loro natura e le loro proprietà.

Nei prossimi capitoli si presenteranno le teorie realiste più note e discusse, così come i nomi degli studiosi di spicco che hanno sviluppato e sviscerato tali teorie, esplorando le due principali proposte: il cosiddetto type abstractism, che concepisce le parole type come entità astratte al pari dei numeri, e il type concretism, che le considera entità concrete come i fermacapelli. Si cercherà di puntualizzare gli argomenti a favore e a sfavore di ciascuna forma di realismo e di verificare quanto tali concezioni siano coerenti con alcuni dati empirici offerti dalle pratiche linguistiche dei parlanti.



## IL TYPE ABSTRACTISM

Fanno capo al type abstractism sono innumerevoli teorie, tutte accomunate dall'idea di fondo relativa alla natura intimamente astratta delle parole intese come type. Resta da chiarire in che termini i type sarebbero entità astratte.

Un primo spunto lo offre quel gruppo di teorie realiste legate al *platonismo*, per il quale i type sarebbero nozioni quanto mai vicine e comparabili alle idee platoniche, entità slegate dal mondo sensibile, immutabili, perfette, eterne (Miller, 2020). Allo stesso modo, i type sono entità eterne e perfette, legate però a delle istanze fisiche che abitano il mondo sotto forma di stringhe di suoni, iscrizioni, pixel oppure mentali, che popolano cioè la mente del parlante. Una delle autrici più studiate che si rifà a questa idea di fondo è la linguista Linda Wetzel, a cui è dedicato il prossimo paragrafo.



## IL TYPE ABSTRACTISM DI LINDA WETZEL

Di seguito si esaminano gli elementi di base della proposta di Linda Wetzel, così come presentati nel suo saggio “Types and Tokens”, pubblicato nel 2009, nei quali si sviluppa l’idea che i type siano universali.

Per universale generalmente si intende quell’entità che, al contrario del particolare, presenta le seguenti caratteristiche:

- è astratta;
- ha istanze;
- è ripetibile;
- è acausale;
- è associabile a predicati (SEP, 2006).

I type sembrano possedere alcune ma non tutte di queste caratteristiche.

Sono astratti in quanto manchevoli di una dimensione spaziale e temporale, non collocandosi in un punto preciso dello spazio e del tempo, così come avviene nel caso ad esempio dei numeri (Wetzel, 2009). Ma ciò che però rende i type interessanti e in qualche misura diversi rispetto ad altri oggetti astratti come questi è il loro essere intimamente legati a dei token, istanze fisiche che abitano il mondo sotto forma di stringhe di suoni, iscrizioni, pixel. A titolo esemplificativo, supponiamo vi sia un lettore che si imbatta nel seguente enunciato stampato sulla pagina o proiettato sullo schermo di un computer:

“Rose is a rose is a rose is a rose” (SEP, 2006).

Il soggetto si troverà di fronte a quattro token (“rose”, “rose”, “rose”, “rose”) riferiti al type “ROSE”.

Dall’esempio è chiaro come, potendo avere più di un’istanza, essi siano ripetibili.

Prima di procedere con la definizione di type come universali, anzi come universali sui generis, introduciamo un’ulteriore distinzione da tenere a mente, quella tra token e occorrenza. Nel farlo consideriamo ancora l’esempio sopra riportato:

“Rose is a rose is a rose is a rose”.

In questo esempio compaiono esattamente tre type, ovvero “ROSE”, “IS” e “A”.

Ogniquale volta la frase venga prodotta foneticamente o iscritta, si realizzano dieci token, ovvero “rose”, “is”, “a”, “rose”, “is”, “a”, “rose”, “is”, “a” e “rose”.

Ma la frase di per sé, così come le parole che la compongono, è anch’essa un type, un’entità astratta, e come tale non può contenere al suo interno che type. Dunque la frase come type “ROSE IS A ROSE IS A ROSE IS A ROSE” non può essere composta da dieci token, e nemmeno da dieci type (i type, come già ricordato, sono tre e sono “ROSE”, “IS” e “A”), ma da dieci elementi che si definiscono come occorrenze.

Wetzel nel suo lavoro “What Are Occurrences of Expression?” (1993) sostiene con forza l’utilità di distinguere le occorrenze dai token. Tale necessità si palesa in realtà non soltanto nel campo delle parole ma anche in campi non di pertinenza linguistica. A titolo esemplificativo, nella bandiera americana si conta un unico type, rappresentato dalla figura geometrica della stella. La bandiera stessa è un type, al cui interno si trovano cinquanta occorrenze del type stella. Tutte le volte che una nuova bandiera viene fabbricata (e dunque ogni volta che si realizza un token del type bandiera), su di essa si incontrano cinquanta token del type stella.

Torniamo alla definizione dei type come universali. In realtà Wetzel sostiene che i type non siano universali nel senso più stretto del termine e che anzi vi siano importanti dissimilitudini tra i type e altri tipi di universali, quali le proprietà (ad esempio la

proprietà di essere bianco) o le relazioni (quale “essere tra”, relazione che coinvolge tre partecipanti “x è tra y e z”).

Innanzitutto, al contrario di quanto accade per gli universali, i type non sono associati a predicati. Si consideri ad esempio la proprietà di essere bianco. Tale proprietà, un universale, è associata al predicato “è bianco”, come nel caso dell’enunciato “Il mio gatto è bianco”. Lo stesso non avviene nel caso delle parole, per cui nessun type è associabile ad un predicato (SEP, 2006).

Altre dissimilitudini sono puntualizzate da Richard Wollheim nel paper “Art and Its Objects” (1968), dove sottolinea ad esempio come la relazione fra il type e i suoi token sia in fondo “più intima”, più stretta, di quella che intercorre tra un universale come una proprietà e le sue istanze.

Inoltre, è vero per le parole, ma non per gli universali, che una parte delle proprietà e caratteristiche associate ai token sono di conseguenza associate anche ai type corrispondenti (Wollheim, 1968). Ciò non accade per le proprietà, come dimostra il seguente esempio: la proprietà “essere bianco” non è bianca per il solo fatto che le sue istanze (ovvero tutti quegli oggetti o entità associati alla proprietà di essere bianco come la neve, i fogli di carta, i denti) sono bianche.

C’è un’altra differenza fra gli universali come le proprietà e i type, rilevante e sostanziale, ovvero che i type sono in ultima istanza oggetti, con caratteristiche peculiari ma pur sempre oggetti (Wetzel, 2009), mentre così non è per le proprietà. Alla nozione di oggetto viene associato il senso che questo termine assume in due autori precedenti, Gottlob Frege e Willard Van Orman Quine. In particolare nel paper di Frege “On Concept and Object” (1977), l’oggetto è definito come qualunque entità alla quale ci si può riferire tramite un termine singolare, tipicamente preceduto dall’articolo definito singolare, qual è il caso di “la prima lettera dell’alfabeto”. L’oggetto è definito invece nel lavoro di Quine “On What There Is” (1953) come una qualunque entità passibile di quantificazione, come avviene nella seguente asserzione “L’alfabeto inglese è composto da ventisei lettere”, dove le lettere sono oggetti in quanto su di esse si è quantificato, associandole ad una precisa numerosità.

Una volta definito che cosa si intenda per type (una tipologia sui generis di universali, oggetti astratti, legati a istanze) Wetzel propone una serie di motivi a sostegno della loro esistenza, a partire da una prova che guarda ai dati empirici offerti dall'esperienza dei parlanti. In particolare fa notare, con un'abbondante carrellata di esempi, come il riferimento ai type (tramite termini singolari e spesso legati ad una forma di quantificazione) sia diffuso in ogni campo del sapere, sia virale, quasi pandemico, tanto nelle asserzioni dell'uomo comune, quanto nelle più rigorose teorie scientifiche. Tra tutte le branche del sapere, quelle sulle quali si posa l'attenzione di Wetzel sono certamente la filosofia del linguaggio e la linguistica, ma non rinuncia a fornire molti esempi anche di competenza della biologia, della genetica e della fisica (per evitare vi siano sovrapposizioni, si rimanda al capitolo precedente, dove vengono riportati alcuni fra questi casi).

Ma sottolineare la natura pervasiva del ricorso ai type non è ancora sufficiente a dimostrarne la genuina esistenza. Wetzel procede esponendo una catena argomentativa la cui idea di fondo è la seguente:

se un enunciato è vero, allora anche gli oggetti in esso contenuti sono veri (Wetzel, 2009).

Partiamo allora dagli esempi di enunciati (tradotti in italiano) proposti dalla linguista:

- “La rana Tarahumara è scomparsa dagli Stati Uniti”;
- “Faraday ha scoperto l'elettrone”;
- “Il Queen's Gambit è un tipo di apertura nel gioco degli scacchi”.

Tutti questi enunciati sono veri nei loro rispettivi ambiti del sapere, o perlomeno sono accettati come veri dalla comunità di parlanti.

Tali enunciati contengono degli oggetti, nel caso specifico la rana Tarahumara, l'elettrone e il Queen's Gambit. Per dimostrarlo Wetzel ripescia i criteri di Frege e Quine: in effetti “la rana Tarahumara”, “l'elettrone” e “il Queen's Gambit” sono tutte entità a cui ci si riferisce tramite un termine singolare, sono precedute dall'articolo definito singolare e sono potenzialmente passibili di quantificazione.

E non solo, nella teoria di Wetzel, questi stessi oggetti sono chiari esempi di type.

Dunque, poiché abbiamo detto che gli enunciati sono veri, siamo portati a dire che anche gli oggetti in essi contenuti esistono e sono veri, dunque i type esistono e sono veri.

La catena argomentativa e l'applicazione dei due criteri di Frege e Quine garantiscono che i type contenuti negli enunciati esistano.

Una delle obiezioni più forti volte a screditare l'esistenza dei type, alla quale Wetzel è costretta a rispondere, è un'obiezione di tipo epistemologico, relativa cioè al modo in cui i parlanti accedono alla conoscenza dei type. Tale osservazione si fonda sull'idea di una sostanziale incapacità degli oggetti astratti (e i type sono per Wetzel oggetti astratti) a stare in una relazione causale con noi utenti della lingua. Hartry Field nel suo lavoro "Realism and Anti-realism about Mathematics" (1989) dettaglia questa criticità, ribadendo come non vi possano essere connessioni causali tra noi menti pensanti e le entità appartenenti al dominio platonico. Sarebbe infatti impossibile instaurare una relazione fisica con i type, perché per definizione non è possibile vedere, toccare, udire, agganciare con i sensi gli oggetti astratti. Poiché la possibilità di accesso alla conoscenza dei type, così come a quella di altre entità, si poggia su una tale relazione causale, se ne conclude che i parlanti non dispongono di mezzi utili a ricavare informazioni relative ad essi.

Wetzel risponde a questa considerazione sostenendo come, a fronte di un concetto di relazione fisica piuttosto sfumato, vago e poco chiaro, risulti difficile negare che gli oggetti astratti type non siano in una relazione fisica con gli utenti della lingua. Infatti, tramite il contatto fisico con i token, i parlanti competenti sono perfettamente in grado di risalire ai type e di conseguenza di instaurare una relazione con essi (Wetzel, 2009). È proprio nell'interazione tra i parlanti e i token relativi a un certo type che risiede la chiave di accesso ai type da parte dei parlanti. I token infatti sono portatori di proprietà quali la pronuncia, lo spelling e il significato. Da questi inferiamo che anche il type a cui si riferiscono possiede tali proprietà, o forse inferiamo che i token abbiano quelle proprietà poiché possedute dal type a cui si riferiscono.

Qui però sorge un problema, segnalato dalla stessa Wetzel: se è vero che non esiste una proprietà condivisa da tutti i token di una parola al di là dell'essere token di quella

parola, ci si chiede come possa un type possedere una certa proprietà, ad esempio una specifica pronuncia, sulla base dei propri token, dal momento che non tutti i token hanno quella particolare pronuncia.

Wetzel risponde ribadendo la nostra capacità di parlanti di caratterizzare i type e attribuire loro certe proprietà specifiche anche qualora non tutti i token le possedano (Wetzel, 2009). In questo è utile l'analogia con la zoologia. Ad esempio, non tutti gli orsi neri sono neri eppure siamo in grado di attribuire la caratteristica dell'essere nero alla specie orso nero. O ancora non tutti i grizzly hanno quattro zampe, tuttavia è possibile attribuire alla specie grizzly la caratteristica di avere quattro zampe.

Ulteriore difficoltà: anche quando i token dovessero possedere una certa proprietà, questo non implica che anche il type la possieda. Per tornare ad esempi di ambito zoologico, il colore è una caratteristica troppo variabile nei mammiferi, tale da non poter essere inclusa tra quelle proprie della specie. E d'altra parte vi sono proprietà possedute da tutti i token ma non dai rispettivi type, fra tutte l'essere coordinate spazio temporali precise.

Tali difficoltà troverebbero la loro origine nell'assunzione che la nostra conoscenza delle parole sia unidirezionale, sempre e unicamente dai token ai type, e che tutto ciò che inferiamo sui type derivi da ciò che apprendiamo sui token. Se così fosse, il riferimento ai type risulterebbe quasi superfluo e le frasi contenenti i type sarebbero equivalenti a frasi relative a qualche, la maggior parte o tutti i token, considerati individualmente o collettivamente (così come proposto dai nominalisti e per questa proposta si rimanda al capitolo precedente). Wetzel rifiuta una tale assunzione, identificando la nozione di type come sostanziale e lontana dall'essere un concetto vuoto e arbitrario.

Se infatti non è possibile identificare una proprietà linguistica (quale la pronuncia, lo spelling o il significato) che tutti e soli i token di una parola hanno in comune al di là dell'essere token di quella parola, allora ciò che è rilevante sapere di un token è esclusivamente quale sia il type a cui fa riferimento. Il rapporto fra il generico e astratto type e i suoi token particolari e concreti è quello di *istanza* (Wetzel, 2009) e il type in questa relazione funge da collante per tutti i suoi token (Wetzel, 2002 e 2008), l'etichetta con la quale i parlanti classificano i token, è responsabile di unificare tutti e

soli i suoi token in assenza di una perfetta similarità di forma fra gli stessi. Questo però non significa che i token non possano essere simili tra di loro. Anzi, una teoria delle parole deve rendere conto di quella sensazione, innegabile, percepita dai parlanti che i token siano in qualche modo tra loro simili. Questa intuizione poggia su dati di realtà, riferiti al fatto che molti token sono tra loro simili nello spelling, nella pronuncia, nel significato. I token di uno stesso type non hanno tutti la medesima pronuncia (si veda l'esempio già riportato delle diverse pronunce di "schedule") anche se molti di loro la presentano; non hanno tutti lo stesso spelling (si veda il caso di "colour" e "color") e non condividono tutti lo stesso numero di sillabe anche se molti di loro lo condividono; non sono legati tutti allo stesso senso, anche se molti di loro lo sono.

Il type è dunque un nodo focale della tassonomia linguistica, in analogia a quanto accade nella tassonomia in ambito zoologico: così come i singoli individui animali appartengono a delle specie nonostante si possano differenziare gli uni dagli altri e possano avere una somiglianza più o meno marcata, così allo stesso modo i token linguistici, dalle caratteristiche formali più o meno sovrapponibili, sono classificabili e riferibili ai type (Wetzel, 2009).

Il type non è una nozione superflua. Torniamo all'esempio della parola "color".

Supponiamo di trovarci di fronte alla parola "color" scritta su un foglio e che qualcuno dica

"Questa si pronuncia /kɒ'lər/".

Il dimostrativo "questo" può riferirsi al type "color", e in tal caso il type risulterebbe in modo evidente non superfluo, oppure al token scritto "color". In quest'ultimo caso, non è chiaro come possa un token costituito da un'iscrizione avere una pronuncia e si è costretti ad ammettere che sia il type a cui il token scritto si riferisce ad avere una pronuncia. Dunque, anche volgendo lo sguardo a questa seconda interpretazione, il type non risulta superfluo. In modo del tutto analogo, qualcuno potrebbe affermare che

un token costituito da una stringa di suoni abbia uno spelling, e ciò è possibile solo se si riferisce tale spelling non al token fonemico ma al type a cui il token fa riferimento (Wetzel, 2009).

Se ammettiamo senza troppe difficoltà che un'iscrizione abbia una pronuncia e che una stringa di suoni abbia uno spelling, allora siamo portati ad accettare l'idea che i token "prendano in prestito" parte delle loro proprietà dai rispettivi type e dunque che la relazione tra type e token sia in realtà bidirezionale: non soltanto il type ha certe proprietà perché i suoi token le possiedono, ma anche i token hanno certe proprietà perché il type a cui si riferiscono le possiede. Il type ha il ruolo di mediatore rispetto a certe proprietà, prelevandole da certi suoi token e conferendole ad altri.

Un meccanismo simile si sviluppa anche sul versante del significato. Infatti, per poter comunicare un messaggio, il parlante assume che il proprio ascoltatore associ un preciso significato, condiviso, al type a cui il token si riferisce. A volte nella comunicazione qualcosa fallisce, come nel caso di un parlante monolingue inglese di fronte a token di altre lingue. Nonostante l'esposizione a token ben distinguibili e percepibili, il soggetto non afferrerà il significato veicolato, non conoscendo i type ai quali quei token si riferiscono. La conoscenza dei type di una lingua, e di come questi si esprimono tramite i token, è parte di quella competenza che i parlanti sfruttano per assegnare ai token un certo significato e poter scambiare dei messaggi comunicativi (Wetzel, 2009).

Un ultimo punto di cui la teoria di Wetzel deve dar conto è la forte intuizione, che anima gli utenti di una lingua, relativa alla natura delle parole come entità create dall'azione di un qualche agente. I parlanti infatti intuitivamente sono portati a credere che le parole siano state coniate o create da un qualche individuo o da una comunità di individui. Ciò deve andare a conciliarsi con l'ipotesi della natura astratta ed eterna delle parole, così come proposta da Wetzel e da altri platonisti (Miller, 2020). Wetzel affronta la questione sostenendo che i type siano in tutto e per tutto artefatti, creati dall'azione umana come strumenti utili alla comunicazione, e siano perlopiù arbitrari. Ciò non esclude che siano oggetti astratti, ma semplicemente implica che siano gli oggetti astratti così come i parlanti li specificano e definiscono.

Il type è dunque un'entità linguistica, perché postulata e sostenuta entro i confini di una teoria linguistica, un tipo sui generis di universale, un oggetto di natura astratta, privo cioè di un'unica collocazione spazio temporale precisa, associato ad almeno un significato, ad una pronuncia definita in termini di combinazione di fonemi, aperto alla possibilità di avere uno spelling nel caso sia proprio di una comunità linguistica dotata di un sistema grafematico, e che abbia istanze alcune delle quali fisiche (Wetzel, 2009).

Resta da capire, e su questo Wetzel non fornisce una risposta soddisfacente, come sia possibile distinguere le parole da altre entità linguistiche astratte, quali i fonemi, i morfemi, i sintagmi, le frasi, associate allo stesso modo a una pronuncia, a uno spelling, a un significato e a un certo numero di istanze. Secondo il "The Oxford English Dictionary" edizione del 1971, una parola è per definizione una combinazione di suoni (o un unico suono) utilizzata al fine di veicolare un'idea (sia essa un oggetto, un attributo o una relazione) e costituente il più piccolo elemento dello speech al quale si attribuisce un significato. Tale suggerimento però non aiuta, in quanto la più piccola unità associata ad un significato è in linguistica il morfema, non la parola. Il morfema, come indicato dalla voce dell'Enciclopedia Treccani, è infatti "un elemento formale che conferisce aspetto e funzionalità alle parole e alle radici, definendone la categoria grammaticale e la funzione sintattica. I morfemi possono essere isolati, come le preposizioni e le congiunzioni, o uniti alla radice, come affissi, desinenze, alternanze qualitative o quantitative (per es., nel lat. *didicēram* «avevo imparato»), sono morfemi di- prefisso, -era- infisso temporale, -m desinenza di prima pers. sing. che si uniscono alla radice *dic-*)". L'identificazione di un criterio preciso volto alla distinzione delle parole da ciò che parola non è è un compito più difficile e oneroso del previsto, che non viene portato avanti da Wetzel; lo segnala come problema aperto che richiede una raffinata teoria linguistica alle spalle, in particolar modo se si considera che nel sistema di comunicazione orale le parole si rincorrono all'interno del flusso verbale senza soluzione di continuità, prive dunque di confini netti l'una dall'altra. L'identificazione della parola è quindi un'operazione teorica non sviscerata da Wetzel in modo puntuale ed esaustivo.

Riassumiamo la teoria realista ed astrattista di Wetzel, proponendo di seguito i punti principali di tale proposta:

- è necessario postulare l'esistenza della nozione di type, in quanto unico collante in grado di categorizzare i token e di riferirli alla medesima parola;
- non è possibile individuare una proprietà posseduta da tutti e soli i token di un type (quali le proprietà formali di pronuncia e spelling) se non l'essere token di uno stesso type;
- il riferimento ai type è pervasivo in ogni dominio del sapere;
- i type sono universali sui generis, in quanto entità astratte ed eterne, manchevoli di dimensione spaziale e temporale, dotate di istanze, ripetibili, ma non associabili a predicati;
- i type sono oggetti, in quanto a loro ci si può riferire tramite termini singolari e in quanto passibili di quantificazione;
- i parlanti conoscono i type tramite il contatto percettivo con i loro token;
- la relazione tra type e rispettivi token è bidirezionale, in quanto il type possiede certe proprietà in virtù dei suoi token e i token possiedono certe proprietà perché possedute dal corrispettivo type;
- l'introduzione di una nuova parola in una lingua corrisponde alla creazione di un nuovo token, mentre il type corrispondente non è creato ma scoperto dai fruitori della lingua.

## IL TYPE ABSTRACTISM DI NURBAY IRMAK

Facciamo un salto temporale in avanti per poter volgere lo sguardo ad una teoria molto più recente, facente comunque capo al type abstractism. Introduciamo la proposta del filosofo Nurbay Irmak, esposta nel suo articolo del 2018 dal titolo “An Ontology of Words”.

Le due considerazioni assunte come vere e che precedono qualsiasi inquadramento ontologico sulle parole sono le seguenti:

- l’assunzione esistenziale, per la quale le parole esistono. Ciò colloca a tutti gli effetti la proposta di Irmak nell’alveo del realismo;
- l’assunzione metodologica, per la quale la costruzione di una qualsivoglia ontologia delle parole non può esimersi dall’essere guidata e indirizzata dalle pratiche linguistiche sperimentate dai parlanti di una comunità, dunque non può ignorare le abitudini linguistiche dei parlanti e le intuizioni che animano i parlanti stessi nei riguardi delle parole.

Le parole esistono e i parlanti hanno un’idea di che cosa siano. In linguistica la parola “parola” assume sensi diversi, riportati di seguito, ciascuno dei quali identifica un’unità linguistica a sé stante che necessita di criteri di identità specifici.

1. Parola nel senso ortografico, ovvero un’entità associata ad uno spelling e ad una forma scritta che abita la dimensione spaziale. Si pensi ad esempio alla parola in senso ortografico “scoglio” stampata su questa pagina o proiettata sullo schermo di un computer, costituita da una sequenza di grafemi <s>, <c>, <o>, <g>, <l>, <i>, <o> che convenzionalmente vengono associati a suoni della lingua italiana.
2. Parola nel senso fonologico, ovvero una stringa di fonemi, una sequenza di suoni o foni, ciascuno dei quali categorizzabile in un’unità astratta che è il fonema. Nel

caso portato ad esempio, la parola “scoglio” nel senso fonologico è la sequenza di suoni trascrivibile tramite l’alfabeto fonetico internazionale in /'skɔ:ʎ:o/.

3. Parola nel senso morfologico o grammaticale, ovvero come una struttura ben formata, composta da morfemi, le parti più piccole della parola dotate di significato, di valore distintivo e associate a un segmento fonologico. Nell’esempio, la parola “scoglio” è composta da due morfemi: il primo scogli- è un morfema che porta informazioni categoriali (indica la classe del lessico di appartenenza, in questo caso la classe dei nomi) e semantiche (indica un particolare tipo di oggetto naturale); il secondo -o porta informazioni grammaticali quali il genere maschile e il numero singolare.
4. Parola nel senso lessicale o semantico, ovvero un’entità portatrice di significato. Nell’esempio, “scoglio” in senso lessicale è una parola portatrice del significato di massa di roccia nuda che emerge dalla superficie del mare, di laghi o fiumi, o ne affiora o ne è appena ricoperta (così come definito alla voce “scoglio” dell’Enciclopedia Treccani Online).

L’intento di Irmak è quello di elaborare un senso di “parola” più generale che possa abbracciare e catturare tutti e quattro i sensi sopra riportati e possa fornire criteri di identità unitari. La sua ricerca lo porta ad un senso di “parola” molto vicino a quello di lessema, dove per lessema si intende l’unità lessicale, ovvero la minima unità significativa di un lessico di una lingua, l’unità linguistica astratta di base di un lessico, un’entrata lessicale del dizionario di una lingua (Enciclopedia Treccani).

Nel perseguire il suo intento, Irmak prende le distanze da altri filosofi sostenitori del type abstractism come Wetzel, difensore di un’idea di parola come entità platonica astratta, quindi priva di una dimensione spaziale e temporale, escludendo così la possibilità di coesistenza di una natura astratta e contemporaneamente concreta, calata nella temporalità. L’idea è che quindi la natura astratta dei type implichi senza via di fuga il loro essere eterni. Questa implicazione non convince Irmak e fa sorgere in realtà una domanda particolarmente interessante e suggestiva: è possibile che i type, in quanto entità genuinamente astratte, abbiano delle coordinate spazio temporali? E in senso generale è possibile collocare entità astratte sull’asse del tempo e in una dimensione spaziale? La risposta di Wetzel è sostanzialmente negativa: solamente i

token, entità concrete calate nella storia, sono dotati di coordinate spazio temporali. Poiché i token sono legati ai type in un rapporto di istanza (i token sono istanze dei type), i type sono in grado di acquisire alcune proprietà dei loro token, fra cui anche le coordinate spazio temporali. Dunque i type non sono sprovvisti di proprietà spazio temporali, ma tali proprietà non possono che essere derivate. Secondo Wetzel dunque, i type, di per sé, sono astratti e dunque eterni ed esterni alla dimensione spaziale (Wetzel, 2009).

Proprio in ragione della sua natura eterna, una parola non potrà essere creata ma solamente scoperta ed utilizzata per la prima volta in corrispondenza della creazione del suo primo token. Solo i token sono creati ed utilizzati all'interno di una certa finestra temporale, mentre i type sono eterni, non vengono creati dai parlanti ma vengono scoperti dai fruitori di una lingua. Wetzel sostiene insomma che l'introduzione di una nuova parola in una lingua corrisponde in realtà alla creazione di un suo token, non a quella di un type.

La risposta di Wetzel non convince Irmak perché la natura eterna delle parole (implicata e vincolata, secondo Wetzel, dal loro essere entità astratte) risulta essere in aperto conflitto con l'intuizione dei parlanti, i quali propenderebbero verso l'idea che le parole siano creazioni tutte umane, ad opera delle comunità linguistiche, che le parole siano artefatti umani. Irmak ammette l'impossibilità della coesistenza tra natura eterna e natura di artefatti umani e sceglie dunque di negare la prima. Abbandonare l'idea di una natura eterna delle parole non permette solamente di poter affermare senza difficoltà il loro essere artefatti e dunque ammettere un momento di creazione delle stesse, ma consente anche di calarle in una dimensione temporale. Questi elementi rappresentano esattamente i due cardini e le novità su cui poggia la proposta di Irmak, che l'autore stesso definisce come *Artifactual Theory*. Vediamoli di seguito.

1. Le parole sono artefatti creati da comunità di parlanti al fine di perseguire scopi precisi (Irmak, 2018).

Sono artefatti in quanto prodotti intenzionalmente dall'uomo e la loro esistenza dipende dall'intenzione di raggiungere un obiettivo, uno scopo. L'obiettivo primario è tipicamente quello referenziale, ovvero essere in grado di indicare, di

riferirsi ad un oggetto tramite la parola, ma esiste anche un obiettivo estetico, ovvero quello di aumentare il valore poetico ed espressivo del dire umano. Le parole possono essere create da un singolo individuo ben riconoscibile, com'è il caso di George Johnstone Stoney, che nel 1891 coniò ed introdusse nel linguaggio fisico il termine "elettrone". Tuttavia più spesso sono le comunità linguistiche a creare una parola, grazie allo sforzo comune di più parlanti. Non di rado le parole vengono coniate dallo sforzo coordinato di più gruppi di parlanti, tanto da essere quasi impossibile stabilire il contributo dei singoli alla formazione del nuovo termine. Ad ogni modo, nonostante tali artefatti richiedano l'esistenza di un creatore, ciò non implica che l'artefice debba essere uno solo e soprattutto che debba essere identificabile. Dunque la creazione delle parole è tipicamente un'operazione collettiva piuttosto che individuale. In senso generale lo scopo primo che promuove la creazione di parole in una lingua naturale spiega l'intenzione di una comunità linguistica. A coniarle è la comunicazione, lo scambio di messaggi e la reciproca comprensione. Per essere in grado di comunicare si rende così necessaria la creazione di parole condivise. Le parole vengono aggiunte ad una lingua attraverso molteplici processi quali la derivazione, la composizione e il calco, di cui si riportano di seguito le definizioni e qualche esempio. Ad ogni modo, per poter essere adottate da un gruppo di soggetti, le parole devono rispettare condizioni di adeguatezza ed accettabilità dettate dalla lingua stessa, quali ad esempio il rispetto di certi limitati pattern fonetico-fonologici o di regole morfologiche di composizione della parola.

La derivazione è un'operazione morfologica che avviene tramite l'inserimento di affissi (prefissi o suffissi) al morfema lessicale, formando nuove parole e in alcuni casi permettendo il passaggio da una classe grammaticale all'altra, come spiegato da Sergio Scalise e Antonietta Bisetto nel manuale "La struttura delle parole" (2008). Tra i molti esempi, si guardi al caso della parola "causale", aggettivo derivato dal nome "causa" a cui viene posposto il suffisso -ale. L'inserimento di tale affisso permette la creazione di una nuova parola e il passaggio dalla classe grammaticale dei nomi a quella degli aggettivi.

La composizione è invece, secondo la definizione fornita dall'Enciclopedia Treccani, un procedimento morfologico che permette di formare nuove parole tramite la combinazione di due o più morfemi lessicali, invece che di una parola e un affisso come accade nella derivazione. È il caso della parola "cartamoneta", "camposanto" o "paterfamilias".

Infine il calco è una forma particolare di prestito da altre lingue, è il processo di convergenza tra lingue diverse per il quale in una data lingua l'uso di un vocabolo (o più vocali legati in una locuzione) oppure l'uso di una categoria grammaticale (o di più elementi grammaticali legati in una struttura sintattica) si modella all'uso che si fa in un'altra lingua delle corrispondenti forme linguistiche. A titolo esemplificativo, si guardi al verbo italiano "realizzare", che oltre ad avere il significato di "attuare, avverare, tradurre in realtà", come nell'enunciato

"Ho finalmente realizzato il mio sogno di diventare acrobata",

assume anche il significato di "rendersi conto, comprendere" ricalcando il significato associato al corrispettivo verbo inglese "to realize", come nell'enunciato

"When he left, I realized how much I would miss him",

"Quando se n'è andato, ho capito quanto mi sarebbe mancato".

L'intenzione che motiva alla creazione di una parola spesso non è esplicita. Non è indispensabile conoscere esattamente la natura dell'intenzione, ciò che è

importante è supporre che vi sia, la sua presenza è una condizione senza la quale l'introduzione di una parola è destinata al fallimento. Pensiamo ad esempio al seguente caso: immaginiamo di osservare un bambino intento a disegnare. Se il bambino dovesse disegnare sul foglio degli schizzi che per pura casualità riproducessero delle lettere e che queste lettere fossero disposte combinate in un ordine ammissibile dalla fonotassi della lingua della comunità di riferimento, il bambino comunque fallirebbe nella coniazione di una nuova parola. Il fallimento è da riferire non soltanto all'assenza dell'intenzione di creare una nuova parola, ma anche all'assenza di un altro prerequisito, ovvero l'accettazione di tale parola da parte della comunità linguistica di riferimento. A onor del vero, con uno sforzo di immaginazione potremmo pensare che qualche parlante adulto, di fronte al disegno del bambino, potrebbe fraintendere e scambiare lo scarabocchio come la proposta di introduzione di una parola nuova, per quanto questo scenario sia paradossale. Anche in questo caso, però, se la coniazione di una nuova parola dovesse andare a buon fine, ciò andrebbe ricondotto all'intenzione del parlante adulto a introdurre la nuova parola e utilizzarla a fini comunicativi. Dunque la creazione di parole necessariamente passa attraverso una qualche forma di intenzionalità, che nella maggior parte dei casi è collettiva e implicita. Le parole allora non sono mai sequenze di suoni o macchie di inchiostro, ma sono entità create per perseguire scopi comunicativi, nate dall'intenzione dei parlanti e sono dunque artefatti tutti umani.

2. Le parole sono entità astratte (Irmak, 2018).

Non hanno una collocazione spaziale definita: sarebbe altresì complicato stabilire la regione dello spazio nella quale collocare la parola "alligatore". Certamente è possibile che le istanze delle parole abbiano una collocazione spaziale precisa. Ad esempio l'istanza della parola "alligatore" stampata su questa pagina o proiettata sullo schermo di un computer ha una posizione ben precisa tracciabile da qualsiasi GPS, ma parola di per sé ne è sprovvista.

Tuttavia, al contrario di quanto ipotizzato da altri sostenitori del type abstractism, le parole sono entità dotate di coordinate temporali, sono collocate

sulla linea del tempo. Conoscono infatti un inizio, corrispondente al momento di creazione da parte di una comunità, prima del quale non esistono, nemmeno in una dimensione platonica, e presumibilmente hanno anche una fine, nel momento in cui cessano di essere utilizzate dai parlanti o quando la comunità stessa cessa di esistere. A titolo di esempio, la parola “alligatore” è stata coniata nella lingua italiana con un certo scopo ed è una parola tuttora utilizzata per riferirsi ad una specifica famiglia di rettili. Sarebbe piuttosto complicato pensare che la parola “alligatore” esistesse prima della nascita della lingua italiana, per esempio al momento del Big Bang. Collocare le parole sull’asse del tempo non solo è possibile, ma è anche utile poiché permette di rendere conto della loro evoluzione. Il cambiamento che occorre nelle parole non riguarda solamente lo spelling o la pronuncia, ma anche il significato. Si guardi la parola inglese “artificial”, aggettivo che originariamente indicava un qualcosa di creato dall’azione umana, mentre con il tempo è traslato ad indicare qualcosa di non naturale o non reale, come nell’espressione “fiori artificiali” ovvero non veri, composti da plastica o stoffa. Il significato cambia seguendo l’evoluzione della comunità adottante quella parola, tanto che parte del cambiamento di una lingua naturale consiste proprio nella modificazione del significato delle parole che la compongono (Irmak, 2018).

Le parole, così come altri artefatti astratti quali opere letterarie, partiture musicali e software, sono create intenzionalmente dall’uomo e sono contingenti. A prova di ciò, è perfettamente plausibile pensare che la parola “alligatore”, il romanzo di Svevo “La coscienza di Zeno” o la ballata blues “Why don’t you do right?” possano non essere mai state create. In questo senso si differenziano da altre entità astratte non temporali come i numeri. Inoltre, al pari delle opere letterarie, partiture musicali e software, le parole sono associate a istanze concrete presenti in luoghi diversi nello stesso momento e sono dunque ripetibili.

Nel postulare la natura delle parole come entità astratte e contemporaneamente frutto di un processo di creazione, si va incontro ad un’obiezione piuttosto seria, già più volte sollevata in letteratura. Nel paper di Uidhir “Introduction: Art, metaphysics and the

paradox of standards” (2012), la creazione di oggetti astratti è stata definita come una mostruosità metafisica. Molti in effetti hanno sostenuto che l’atto di creazione di un’entità richiede un processo causale, dunque richiede che vi sia una causa a monte rispetto alla creazione dell’entità stessa. Le entità astratte non sarebbero in grado di soddisfare questo prerequisito, in quanto causalmente inerti. Da qui se ne dovrebbe concludere che le entità astratte non possono essere create.

La proposta di Irmak non consiste nel negare l’inefficienza causale degli oggetti astratti, ma piuttosto nel postulare un tipo di creazione diverso, una creazione di tipo non causale. Questa nuova forma di creazione non prevede una causa ma si fonda sulla nozione di dipendenza ontologica, di seguito illustrata.

La relazione di dipendenza ontologica o esistenziale è così schematizzata:

“x non può esistere a meno che y non esista”.

Essa lega una parola (x) a diverse tipologie di oggetti e stati delle cose (y), tra i quali figurano l’esistenza di una certa comunità linguistica, la sua attività intenzionale volta ad agganciare una parola w ad un valore semantico preciso, la creazione di oggetti concreti ovvero le istanze di w. Una volta che i membri di una comunità linguistica soddisfano le condizioni y, dalle quali la creazione della parola w ontologicamente dipende, questi sono in grado di creare la parola. La creazione di w è in questo scenario non causale. La dipendenza ontologica spiega e gioca un ruolo generativo nella creazione di artefatti astratti come le parole. In tal modo non si viola il principio di inefficienza causale degli oggetti astratti, ma si accetta comunque la possibilità della loro creazione (Irmak, 2018).

Una volta chiarita la natura delle parole come artefatti astratti, entità temporali, non spaziali, ripetibili, contingenti, create in virtù di uno scopo preciso, Irmak si trova di fronte al problema dell’individuazione delle parole. In particolare, vitale è l’individuazione dei criteri d’identità della parola, in grado tanto di definire che cosa

renda la parola quel che è quanto di individuare che cosa renda due istanze, istanze della medesima parola.

Tutte le caratteristiche di forma, quali la pronuncia e lo spelling, vengono escluse, a fronte di molteplici controesempi che rendono chiaro come non sia possibile ricondurre due istanze alla medesima parola sulla base di una pronuncia o spelling condivisi e in comune (Irmak, 2018). Gli esempi proposti da Irmak sono in parte sovrapponibili a quelli già presentati nel capitolo relativo all'introduzione al realismo. Con il rischio di risultare ridondanti, vengono di seguito riportati:

- una parola associata a pronunce diverse ma tutte ugualmente accettate come corrette è da considerarsi un'unica parola, com'è il caso di "schedule" associata a due pronunce differenti, quella britannica /ʃɛdiu:l/ e quella americana /skɛdʒu:l/;
- una parola associata a spelling diversi ma tutti ugualmente accettati come corretti è da considerarsi un'unica parola, com'è il caso di /'kɒlə/ trascrivibile in "color" ma anche "colour";
- le parole omofone condividono la medesima pronuncia ma non per questo sono da considerarsi la medesima parola, essendo portatrici di significati diversi, com'è il caso delle parole inglesi "too" e "two", in italiano rispettivamente "anche" e "due";
- parole omografe condividono il medesimo spelling ma non per questo sono da considerarsi la medesima parola, essendo associate a significati diversi, com'è il caso di "bear", che a seconda del contesto assume il valore di nome "orso" o di verbo "sostenere" (Irmak, 2018).

Si individua un diverso candidato a criterio di identità della parola, ovvero il significato. Ma anche questo risulta presto inadeguato a fronte di molteplici controesempi. Si pensi ad esempio al caso dei sinonimi, quali "affine" e "simile", due parole distinte e che la nostra intuizione di parlanti ci porta con sicurezza a trattare come entità separate, ma che al contempo hanno il medesimo significato (sia pur con lievi differenze di contesto d'uso). Il caso opposto si verifica per tutte quelle parole che nel corso della loro storia hanno subito uno slittamento semantico di significato, non per questo cessando di

essere le parole conosciute prima di tale cambiamento, ma al contrario mantenendo la loro identità. È il caso, ad esempio, della parola di origine latina “testa”, che all’inizio indicava il vaso di terracotta, per poi passare a quello attuale di “capo”.

L’ennesimo tentativo indagato da Irmak vede l’origine delle parole come possibile criterio di identità. Una tale ipotesi era stata già esplorata a fondo da Mark Sainsbury, fervido sostenitore del concretismo al quale verrà dedicato un capitolo, così come da Mark Richard e Ruth Millikan, come esplicitato nel paper di Hawthorne e Lepore “On Words” (2011). Secondo tale ipotesi, due token sono token della stessa parola se e solo se condividono la medesima origine, dunque l’identità della parola viene definita dal suo momento di creazione. Ciò è ampiamente sconfessato da tutte quelle parole che condividono la stessa origine ma che tuttavia sono distinte. Nell’esempio proposto da Irmak, le parole “frail” e “fragile” derivano entrambe in ultima istanza dalla parola latina “fragilis”. La parola “frail” è entrata nel lessico inglese nel XIV secolo tramite il prestito della parola in francese antico “fraile”, la quale deriva dalla parola latina “fragilis”. Diversamente, la parola inglese “fragile” è stata inclusa nel XVI secolo come prestito direttamente dal latino “fragilis”. Nonostante le due parole condividano in ultima istanza la medesima origine sono da considerarsi a tutti gli effetti parole distinte.

La soluzione di Irmak è quella di prendere in considerazione lo studio dell’etimologia come criterio d’identità della parola, dove per “etimologia” si intende la storia della parola, il percorso a ritroso fino (ove possibile) all’evento di origine della stessa. È lo studio dell’etimologia a permettere l’individuazione della parola e a permettere di stabilire quando due occorrenze sono occorrenze della medesima parola. In particolare, due parole sono la stessa parola se e solo se condividono la stessa storia (Irmak, 2018). Determinare se due parole abbiano la stessa storia significa esaminare i cambiamenti che le hanno coinvolte, tracciando un percorso a ritroso che porta dritto alla loro coniazione, alla loro origine. I cambiamenti che possono aver subito riguardano la loro forma fonologica, dunque la loro pronuncia, la forma ortografica, dunque il loro spelling, il significato associato e la loro funzione. In questo senso lo studio dell’etimologia coinvolge inevitabilmente lo studio della pronuncia, dello spelling e del significato della parola in esame. Lo studio dell’etimologia non è dunque a sé stante, ma è un tipo di analisi che permette di valutare l’evoluzione della parola a tutto tondo,

inclusi i cambiamenti nella forma e nel significato. In questo senso, lo studio dell'etimologia non si configura più come un'investigazione empirica marginale, ma come il processo per eccellenza di investigazione dell'identità di una parola.

Con questa nuova modalità, le variazioni sincroniche nella pronuncia e nello spelling (ovvero le modifiche catturate guardando alla parola in un preciso momento e non lungo l'asse del tempo, come ad esempio le differenze regionali nella pronuncia e nello spelling della parola in questione in un preciso momento storico) diventano irrilevanti al mantenimento dell'identità della parola, poiché nonostante le modificazioni è possibile tracciare una ed una sola storia (Irmak, 2019). Differentemente, i casi di omografi, omofoni e sinonimi, nonostante condividano la medesima forma, sono parole diverse perché aventi alle spalle storie molto diverse. La storia di queste parole, il loro nascere e svilupparsi, la loro etimologia per l'appunto, evitano di incorrere in errore di identificazione. A questo punto, un ulteriore passo in avanti (in realtà solo accennato e suggerito da Irmak) consisterebbe nella definizione precisa di quante e quali differenze possono sussistere nelle storie di due parole prima di essere considerate parole differenti.

L'etimologia è ad ogni modo proposta come criterio di identificazione delle parole come artefatti astratti e non delle loro istanze concrete con precise coordinate spazio temporali. Queste ultime in realtà sono, al pari delle parole, artefatti e produzioni intenzionali di un qualche creatore. Sono istanze di una parola, dunque sono realizzazioni di quella parola. Una certa istanza, per essere tale, non si identifica solamente in funzione della sua forma fonologica o ortografica, ma anche in funzione dell'intenzione con cui è stata generata dal parlante (Irmak, 2018). Si supponga infatti di trovarsi in spiaggia di fronte ad un gruppo di ciottoli disposti a formare la parola "aiuto". Se questo oggetto concreto, ovvero l'insieme di ciottoli così disposti, sia davvero un'istanza della parola astratta "aiuto" dipenderà non solamente da quanto l'insieme di ciottoli assomigli nella forma ad altre istanze standard della parola "aiuto", come ad esempio le iscrizioni di "aiuto" sui libri o sui giornali, ma bensì dipenderà dalle modalità con cui questa disposizione di ciottoli è stata creata. Se infatti dovesse essere il risultato del movimento delle onde del mare, che infrangendosi sulla spiaggia hanno spostato e disposto in quel modo i ciottoli, saremmo portati ad escludere che quella composizione

sia un'istanza della parola "aiuto". Il nostro giudizio sarebbe del tutto diverso se sapessimo che quella disposizione di ciottoli è stata attuata da un povero naufrago nel tentativo di richiamare l'attenzione di qualche soccorritore. Questa è la dimostrazione di come non sia possibile identificare un'istanza di una parola solo ed esclusivamente visionandone la forma, e dunque lo spelling o la pronuncia. Al contrario, di fronte alle istanze, così come di fronte a qualsiasi altro artefatto, è indispensabile esaminare le intenzioni sottostanti. Al ruolo dell'intenzione (ed ai suoi limiti) sarà dedicato un capitolo specifico, per il momento anticipiamo solamente che, ben prima di Irmak, il padre del concretismo David Kaplan aveva sottolineato come nel produrre l'istanza di una parola il creatore sia animato dall'intenzione di ripetere una parola precedentemente registrata nella propria competenza, nel proprio vocabolario mentale, ricondotta alla prima esposizione del parlante a quella stessa parola (Hawthorne e Lepore, 2011). Irmak però mostra come ciò si scontri con l'intuizione dei parlanti, per la quale l'intenzione sottostante all'uso di una parola è la comunicazione di un concetto o un pensiero, non certo la pura e semplice ripetizione di un'unità del proprio vocabolario mentale. In ogni caso, l'intenzione da sola non è in grado di ricoprire un ruolo costitutivo dell'identità di una parola. Si pensi ad esempio a quei casi in cui, per errore o per semplice stanchezza, un parlante finisca per borbottare una parola tanto da risultare inintelligibile al proprio ascoltatore, nonostante sia animato dall'intenzione di produrre una certa parola. L'intenzione da sola dunque non basta a definire una parola ma al contrario deve essere necessariamente affiancata al soddisfacimento di condizioni di successo, stabilite dalla comunità linguistica di riferimento (Hawthorne e Lepore, 2011). Queste condizioni o criteri decretano quali istanze di una parola siano adeguate ad essere istanze di tale parola. Nell'esempio del borbottio sopra citato, la produzione del parlante, nonostante sia accompagnata dall'intenzione a produrre un'istanza di una certa parola, non è riuscita evidentemente a soddisfare gli standard imposti dalla comunità di appartenenza, tanto da far fallire nell'intento il parlante stesso. Il risultato non può e non è considerato dalla comunità linguistica come un'istanza di quella parola. Tali condizioni non sono immutabili e stabili, ma anzi evolvono nel corso della storia di una lingua e di una comunità linguistica e ciò giustifica il fatto che nel corso del tempo i parlanti accettino la stessa parola con spelling, pronunce e significati diversi. Il mutamento delle condizioni di successo

giustifica l'evoluzione delle parole nella loro pronuncia, spelling e significato (Irmak, 2018).

A fronte della possibilità dell'evoluzione delle parole, evidente e innegabile, Irmak individua allora un elemento comune condiviso da tutte le istanze della parola, un qualcosa che rimane costante anche a fronte dei cambiamenti nella forma e nel significato della parola stessa. Questo rappresenta un passo in avanti rispetto a Wetzel, la quale aveva sì ammesso la possibilità di evoluzione delle parole, ma senza spiegare in modo esaustivo come tale cambiamento potesse essere compatibile con la natura eterna delle parole ipotizzata da Wetzel stessa (in effetti conciliare la natura eterna dei type e il loro evolversi sull'asse del tempo è un'operazione piuttosto complicata) e senza individuare un elemento condiviso da tutti i token riferiti al medesimo type. Irmak cerca invece di fornire una risposta più soddisfacente, facendo corrispondere tale elemento comune e condiviso da tutte le istanze nient'altro che alla parola stessa, intesa come artefatto astratto. I parlanti, in quanto creatori delle parole, sarebbero responsabili della creazione di istanze modellate in modo tale che siano istanze di una medesima parola. Sono i parlanti a produrre la sequenza di suoni /majnete/ e a comporre la stringa iscritta di lettere <magnete>, modellandole in modo tale che siano entrambe istanze della medesima parola "magnete". Non ci sono altre spiegazioni metafisiche da esplicitare (Irmak, 2018).

Una delle teorie che, nella prospettiva di Irmak, non è riuscita a dare conto di questo elemento in comune condiviso da tutti i token, incorrendo in questo modo in nodi difficili da sbrogliare, è quella di David Kaplan. Della sua proposta ci occuperemo più estesamente nel prossimo capitolo, aprendo così la strada a tutte le proposte concretiste di cui egli è a buon diritto considerato il padre. Anticipiamo per il momento solamente la scelta di Kaplan di non proporre un elemento comune a tutte le istanze di una medesima parola, a fronte di una concezione di parola come somma delle sue istanze, come aggregato concreto composto da istanze, allo stesso modo concrete. Non si intravede dunque la necessità di trovare un collante che accomuni i token, perché i token sono i pezzi che compongono un puzzle più grande che è la parola type. Irmak sostiene però che, portando all'estremo un tale ragionamento, si arriverebbe a conclusioni improbabili: se la parola è composta di istanze, allora ogni qualvolta la si

pronunci o la si scriva, ovvero tutte le volte che si crei una nuova istanza della parola, questa dovrebbe “crescere di dimensioni”, diventare più grande. Tale conclusione è quanto mai bizzarra e si scontra con l’intuizione dei parlanti, che tenderebbero a rifiutare l’accrescimento della dimensione della parola all’aumentare delle sue occorrenze e in fondo a rifiutare anche l’idea della parola come entità dotata di dimensione (Irmak, 2018).

Anche per Irmak, di seguito si riportano in sintesi le proposte cardine della sua teoria realista ed astrattista:

- le parole sono entità astratte;
- le parole non hanno una collocazione spaziale precisa, ma sono nel tempo, conoscono un inizio e presumibilmente anche una fine, e per questo non possono essere considerate entità platoniche eterne ed immutabili;
- le parole sono artefatti creati da una comunità di parlanti al fine di perseguire scopi precisi, tra tutti lo scopo referenziale di indicare e riferirsi ad un oggetto tramite la parola e più in generale lo scopo di comunicare un messaggio ad uno o più interlocutori;
- la coniazione delle parole necessita tanto di una qualche forma di intenzionalità da parte dei creatori quanto del rispetto delle condizioni di successo dettate dalla comunità linguistica;
- la coniazione delle parole è di tipo non causale, non prevede cioè una causa a monte rispetto alla creazione delle parole stesse, ma si fonda sulla nozione di dipendenza ontologica, rispettando così il principio di inefficienza causale degli oggetti astratti;
- il criterio di identità della parola non è la pronuncia, lo spelling, il significato o l’origine, ma è la sua etimologia, ovvero la sua storia, il percorso a ritroso fino, ove possibile, alla sua origine;
- due token sono token del medesimo type se condividono la medesima storia, se presentano cioè la stessa etimologia;
- le parole si evolvono nel tempo mutando lo spelling, la pronuncia e il significato, senza rinunciare alla propria identità.

## IL TYPE CONCRETISM

Proseguendo l'exkursus relativo alle proposte ontologiche sulla natura delle parole, esploriamo ora la controparte del type abstractism, costituita da tutte le teorie che sottoscrivono una natura concreta delle parole, facendo capo alla concezione definita type concretism. Verranno esaminate le posizioni di David Kaplan, Mark Sainsbury e Giorgio Lando.



## IL TYPE CONCRETISM DI DAVID KAPLAN

David Kaplan è considerato il padre del type concretism. Egli offre un contributo quanto mai innovativo a questa forma di concretismo. Nel suo articolo “Words” (1990) e in quello di molto successivo “Words on words” (2011), egli rifiuta la teoria convenzionale basata sulla distinzione tra type e token, da lui definita come “concezione ortografica”, e si oppone alla tendenza ad assumerla come vera senza che sia accompagnata da una dimostrazione della sua validità.

È innegabile come i membri di una comunità linguistica facciano largo uso delle parole pronunciandole, scrivendole, digitandole su una tastiera. Tuttavia tali oggetti fisici (i suoni che produciamo, l’inchiostro sulla pagina, i pixel su uno schermo) non vengono ricondotti, così come propongono molti platonisti fra cui Wetzel, ad entità astratte. Kaplan insomma rifiuta di concepire le stringhe fonetiche e le iscrizioni di cui facciamo esperienza come riconducibili ad entità generali quali sono i type. Al contrario tutte quelle manifestazioni fisiche e concrete che nella teoria ortografica vengono definite token sono qui concepite come degli stadi di una parola, stadi che considerati nel loro insieme creano una sorta di spettro continuo (Kaplan, 1990). Dunque la parola non è associata ad un type, oggetto astratto con una forma ben definita, ma è un continuo. L’espressione che Kaplan utilizza riferendosi alle parole è quella di *causally unified continuants*, che potremmo parafrasare come continuanti, oggetti concreti persistenti, composti da differenti stadi (ovvero ciò che i platonisti chiamano token, tutte le iscrizioni o le sequenze di suoni o le altre forme di esternalizzazione) unificati causalmente tra di loro. Su che cosa in particolare unisca i vari stadi, ovvero sulla continuità causale come elemento collante tra i vari stadi, torneremo nei prossimi paragrafi. In una tale cornice teorica, definita dall’autore stesso *Common Currency conception* (Kaplan, 1990), l’intenzione è quella di scardinare e abbandonare la tradizionale distinzione fra type e token. Tuttavia per ragioni di comodità e

immediatezza, nel corso della trattazione di tale approccio teorico questi due termini vengono comunque richiamati. Se si accetta come vera la concezione delle parole come *causally unified continuants*, allora si aprono due possibilità: la prima è quella di considerare un token come uno dei molteplici stadi temporali di un type (dove per temporali si intende collocati sull'asse del tempo, nel susseguirsi del continuum) oppure pensare al type come presente nella sua interezza ogni qual volta si produca un suo token. In ogni caso, tanto nella prima quanto nella seconda ipotesi, le differenze formali di pronuncia o spelling passano in secondo piano e non assumono un ruolo rilevante nella definizione del type stesso (Kaplan, 1990). La parola non è dotata di per sé di una forma immutabile e perfetta che trova nelle sue occorrenze delle manifestazioni imperfette e mutevoli e dunque ciò che rende i token, token del medesimo type non sarà la comunanza di una stessa forma ma la continuità causale che lega solo quei token riferiti allo stesso type.

Lo stesso autore afferma che la parola "color" sia un'unica parola, un unico continuante, nel quale trovano spazio più di uno spelling possibile, nel caso specifico "color" e "colour". specularmente, esiste un unico continuante della parola "schedule", i cui stadi includono una pronuncia del tipo /ʃɛdiu:l/ e una del tipo /skɛdʒu:l/. Esiste anche la possibilità di slittamento semantico, per il quale una parola si associa a diversi referenti nel corso della sua storia, senza per questo perdere la propria identità, com'è il caso del cambiamento semantico avvenuto nel passaggio dal latino classico alle lingue romanze relativo alla parola "coxa", che nel tempo ha finito per indicare la coscia anziché l'anca come in origine.

Restando sul versante del significato, consideriamo anche il problema delle parole polisemiche, ovvero quelle parole aventi una stessa forma associata a più di un significato, com'è il caso della parola "integrale", che è un aggettivo avente il significato di "completo" ma anche di "non raffinato" in riferimento al cibo, così come può essere un sostantivo indicante un tipo particolare di calcolo matematico. In ragione della perdita di rilevanza della forma del type, Kaplan non considera più la parola polisemica come una stessa parola avente diversi significati, ma bensì come tante parole distinte (parole dunque diverse, nonostante condividano la stessa forma), di un numero pari al numero di significati possibili. Nel caso in esempio avremo la parola "integrale" riferita

all'aggettivo "completo", la parola "integrale" con significato di "non raffinato", la parola "integrale" come sostantivo indicante l'operazione matematica.

Da questi esempi risulta chiaro come la parola concepita come *causally unified continuant* abbia una natura intimamente concreta, lontana dall'essere un universale o un oggetto astratto legato a istanze. La parola è al pari di qualsiasi altro oggetto naturale, come i palloni, i fermacapelli o i leoni. Nulla ha a che vedere con la dimensione platonica, astratta ed eterna nella quale molte altre teorie facevano rientrare i type. Le parole abitano il mondo e sono calate nella storia delle lingue. Tutte quelle parole che non sono state mai (o che non sono state ancora) create non sussistono nella storia delle lingue e dunque non se ne ammette l'esistenza (Kaplan, 1990).

Ne deriva la possibilità di cambiamento e evoluzione della parola stessa. All'interno del continuum infatti si ammette la presenza di stadi, dunque di token, non perfettamente sovrapponibili da un punto di vista formale e che tuttavia non cessano di essere legati in un filo di continuità, in grado di garantire il mantenimento d'identità della parola stessa. I cambiamenti nella pronuncia, nello spelling, gli slittamenti semantici di significato avvengono chiaramente sotto gli occhi della comunità di parlanti e si inseriscono senza frizioni nella teoria delle parole come *causally unified continuants*.

Veniamo ora, come già anticipato, ad uno dei nodi focali della proposta di Kaplan, ovvero il principio di continuità causale, il vero collante tra i vari stadi che compongono la parola, così come intesa entro i confini della *Common Currency conception*, grazie al quale viene garantita l'identità stessa della parola. Kaplan riferendosi alla continuità ne specifica in realtà due forme: la continuità interpersonale e quella intrapersonale (Kaplan, 1990).

La continuità interpersonale è quella che si verifica tra i parlanti di una comunità linguistica dal momento primo in cui una parola viene coniata in avanti, seguendo i passaggi che essa subisce, rimbalzando dalla bocca di un parlante a quella di un altro, mutando, cambiando forma, ma mantenendo la propria identità (Kaplan, 1990).

Per spiegare il principio di continuità interpersonale è molto utile l'analogia con le tappe della vita di una persona (oggetto naturale, al pari delle parole): ogni essere umano attraversa le diverse fasi della propria esistenza dall'infanzia fino alla vecchiaia restando

sempre sé stesso, non perdendo mai la propria identità, nonostante subisca palesi modificazioni fisiche tali da renderlo quasi irriconoscibile nel passaggio dallo stato di infante a grande geronte. Nonostante il sé bambino abbia ben poche somiglianze con il sé adulto o con il sé anziano, nessuno negherebbe che si tratti sempre della stessa persona catturata in fasi diverse della vita, in stadi temporali differenti. Lo stesso processo è riservato alle parole, le quali nel corso della propria storia attraversano stadi differenti, modificandosi e cambiando le proprie caratteristiche di forma. C'è sempre però un filo rosso che lega tutti gli stadi della parola, una qualche forma di continuità che garantisce il mantenimento dell'identità di quella parola, tanto da non presupporre un passaggio da una parola ad un'altra ogni qual volta accorrono modificazioni della forma. Ci si trova di fronte ad una singola entità che subisce cambiamento.

Ma la trasmissione della parola non avviene solamente tra individui (continuità interpersonale), ma è un processo che riguarda anche il singolo individuo. Si supponga infatti che una parola venga trasmessa in forma interpersonale da un individuo ad un altro e che questo secondo individuo decida di volerla ripetere e trasmettere a qualcun altro allo stesso modo. Il parlante che intenda ricevere la parola per poi ripeterla è coinvolto in un processo di trasmissione, definita come intrapersonale, che deve svilupparsi in modo tale da garantire che la parola ripetuta sia la stessa ricevuta (Kaplan, 1990). La trasmissione intrapersonale è insomma tutto ciò che avviene all'interno dell'individuo tra il momento di ricezione del messaggio linguistico e il momento di trasmissione dello stesso, andando inevitabilmente a coinvolgere i meccanismi cognitivi responsabili di un tale processo. Kaplan si chiede se vi sia una reale garanzia che il materiale ricevuto sia lo stesso poi trasmesso ad altri parlanti, se la parola ricevuta sia davvero la stessa successivamente prodotta.

Kaplan propone il seguente esempio per rappresentare il processo di trasmissione intrapersonale.

Se un certo individuo chiedesse ad un altro di ripetere una parola, si assisterebbe alla trasmissione della parola stessa dal primo al secondo partecipante. La trasmissione genererebbe un segnale fisico, quale ad esempio una stringa di suoni, che rappresenta l'input per il secondo individuo. Tale input subisce una transizione psico-fisica, durante

la quale le onde sonore vengono recepite dal sistema uditivo del ricevente il messaggio e vengono rielaborate in segnali nervosi. Questi arrivano al cervello, vengono stoccati in memoria e, dopo un certo periodo, vengono ripescati dal magazzino della memoria, attraversano nuovamente una transizione psico-fisica e vengono prodotti dall'apparato fono-articolatorio dell'individuo a cui era stata richiesta la ripetizione della parola (Kaplan, 1990).

Kaplan è piuttosto generico e vago nella descrizione del processo intrapersonale, in particolare relativamente a tutto ciò che avviene a livello neuropsicologico. Egli suppone che questo avvenga presumibilmente nel magazzino della memoria, in cui finisce l'input e da cui si attinge l'output, ma afferma anche che in tale processo è difficile da tracciare e da descrivere. In particolare evidenzia due criticità che potrebbero insorgere nel processo di continuità intrapersonale, così come concepita all'interno della sua proposta, criticità relative alle modalità di immagazzinamento delle parole in memoria.

1. La prima criticità riguarda la ricezione errata di due input come separati e indipendenti, quando questi in realtà si riferiscono alla medesima parola. Ciò accade ad esempio quando il soggetto ascolta la stessa parola con due diverse pronunce e i due input vengono trattati come riferiti a due parole diverse. Per citare un esempio già riportato in precedenza, le due pronunce possibili della parola "schedule" (ovvero /ʃɛdiu:l/ e /skɛdʒu:l/) potrebbero essere erroneamente recepite come riferite a due parole diverse e indipendenti, invece che come due varianti ugualmente accettabili e corrette della medesima parola. Nella ripetizione dell'input, il soggetto dovrà dunque scegliere quale delle due parole ripetere.
2. La seconda criticità è rappresentata dal caso opposto e riguarda la ricezione di due input riferiti a due parole diverse ma che sono costituiti dalla medesima sequenza di suoni (in altri termini, le parole omofone, com'è il caso di "fine", che può essere il sostantivo indicante "termine" o "scopo" ma anche l'aggettivo nel senso di "sottile, raffinato") e che per questo possono essere erroneamente immagazzinati in memoria come una singola parola. Ciò non esclude di per sé che l'ascoltatore non possa identificare correttamente il referente della parola

utilizzata, ma è certamente più complicato identificare, nel momento della ripetizione dell'input, quale tra le due parole omofone venga selezionata (se "fine" come sostantivo o "fine" come aggettivo) e quindi comprendere l'identità della parola stessa.

Ad ogni modo, ciò che Kaplan intende sottolineare come peculiare nel processo di trasmissione intrapersonale è l'enorme diversità che può intercorrere fra l'input e l'output in termini di pronuncia, accento, caratteristiche acustiche del segnale. Basti pensare alla differenza di frequenza, intensità di volume e timbro della voce che può intercorrere fra ad esempio un ragazzo dalla voce squillante e un'anziana signora fumatrice con la voce tremula e roca. Oppure si pensi a tutte quelle volte in cui i due partecipanti allo scambio conversazionale abbiano provenienze regionali differenti e dunque pronuncino la parola in modi diversi. Tale diversità non preclude però che la parola ripetuta sia la stessa recepita e questo perché l'identificazione della parola pronunciata come identica a quella recepita non si poggia sulla somiglianza formale. La continuità inter ed intrapersonale vengono garantite invece dall'intenzione dell'individuo di produrre la stessa parola udita, più precisamente non tanto dall'intenzione di riprodurre fedelmente l'input ma quanto da quella di standardizzarlo. Per questo, anche nel caso di un output molto diverso dall'input ricevuto (tanto per le differenti caratteristiche acustiche della voce quanto per le diverse pronunce), i parlanti sono disposti ad ammettere di essere di fronte alla ripetizione accettabile e corretta della medesima parola ricevuta (Kaplan, 1990). Si rimanda a questo punto al capitolo successivo dedicato alla presentazione di alcuni controesempi volti a screditare il ruolo dell'intenzione, che assume invece in Kaplan una funzione cardine nell'assicurare la continuità inter ed intrapersonale.

Prima di lasciarci alle spalle la proposta di Kaplan e procedere con la presentazione di altre teorie sulla natura delle parole, accenniamo ad un altro aspetto rilevante per il concretismo di Kaplan, ripreso successivamente da Sainsbury e che, ai fini della nostra trattazione, può fungere da ponte tra l'uno e l'altro autore. Ci riferiamo in particolare all'attenzione riservata alla categoria linguistica dei nomi propri, definiti come "speciali" (Kaplan, 1990), dove per nomi propri si intendono tutti quei nomi che a differenza di quelli comuni identificano uno specifico elemento all'interno di una categoria, come

può essere il caso di “Alessandro”, “Matteo”, “Diletta”, “Flavia”, “Paola” all’interno della categoria persone; “Trieste”, “Belluno”, “Aulla” per la categoria città; “Avostanis”, “Trasimeno”, “Omodeo” nella categoria laghi.

Una buona parte della letteratura contemporanea a Kaplan afferma che i nomi propri non sono davvero parte integrante di una lingua in quanto categoria passibile di nuove entrate lessicali, al contrario di ciò che avviene per altre componenti del lessico più stabili. Kaplan in relazione a questa prima osservazione risponde sottolineando come, nonostante nuovi nomi propri possano certamente essere conati, di norma le lingue naturali possiedono un pacchetto piuttosto definito di nomi dal quale attingere. I nomi propri, così come tutte le altre categorie linguistiche, devono sottostare a delle regole, ad esempio non possono essere composti da qualsiasi combinazione di suoni ma possono contenere solo quei pattern di suoni ammessi dalla lingua. Ad esempio, nel caso dell’italiano, non è possibile la coniazione di un nome proprio che contenga un gruppo consonantico formato da quattro consonanti adiacenti non separate da suoni vocalici, proprio perché nella lingua italiana questo pattern fonetico non è ammesso. Di tali criteri però non si occupa la filosofia del linguaggio e nemmeno in questo lavoro verranno sviscerati. Ciò che importa ai fini del nostro lavoro è il trattamento che Kaplan riserva a questa categoria di nomi. Essi, al pari delle altre parole intese come *casually unified continuants*, sono oggetti naturali che abitano il mondo non in maniera dissimile da palloni, fermacapelli o leoni, non sono entità astratte, eterne e immutabili facenti parte della dimensione platonica, ma anzi sono creazione delle comunità umane, artefatti culturali (Kaplan, 1990).

Rispetto ai nomi comuni però, si introduce per i nomi propri un’ulteriore distinzione, quella fra nomi propri generici e nomi propri specifici (Kaplan, 1990). Si riporta l’esempio proposto nell’articolo: il nome proprio “David” di per sé non è legato a nessuna persona in particolare: è un nome generico, e come tale è un oggetto naturale, così come lo sono tutte le parole all’interno della *Common currency conception*. A fronte della sua natura concreta, subisce un’evoluzione nella forma, attraversando cambiamenti nello spelling o nella pronuncia, forse ancor di più in ragione della sua lunga storia, che affonda in un passato piuttosto remoto. Ogni qual volta il nome proprio generico “David” venga scelto da una coppia di genitori e venga attribuito al

singolo individuo, ci si trova di fronte non più al nome proprio generico “David”, ma a nomi specifici. Chiameremo quest’ultimo tipo di nome proprio come “specifico”, per ben rimarcare la distinzione con quello generico e per utilizzare una terminologia che verrà ripresa successivamente anche da Sainsbury, il quale oppone per l’appunto i nomi generici a quelli specifici. Per tornare all’esempio, i nomi specifici risultano dall’applicazione del nome generico “David” a singoli individui, com’è il caso del nome specifico “David” riferito alla persona di David Kaplan, il nome specifico “David” riferito a David Letterman, il nome specifico “David” riferito a David Bowie. Tali tre nomi specifici si distinguono dal nome generico “David” per essere in grado di assumere una funzione *semantica* (Kaplan, 1990), ovvero di nominare una specifica entità, in questo caso rispettivamente il filosofo del linguaggio, il conduttore televisivo e il cantautore eclettico. Il nome generico “David”, al contrario, non nomina nessuna entità precisa.

Tuttavia i nomi specifici non possono ricondursi solamente all’associazione tra un nome generico ed un referente e il caso del babilonese proposto nell’articolo ne è una dimostrazione lampante (Kaplan, 1990). In questo esempio infatti l’associazione dello stesso nome generico “Phosphorus” ad uno stesso referente, che è la stella Phosphorus, non equivale al medesimo nome specifico. Vediamo il caso: un babilonese, vedendo una stella particolarmente luminosa e non sapendo che quella sia la stella chiamata “Phosphorus”, afferma che quella sia tanto bella quanto Phosphorus e decide di chiamarla “Phosphorus”. Nel caso descritto ci troviamo di fronte a due nomi specifici distinti, “Phosphorus” e “Phosphorus”, e sono distinti nonostante condividano lo stesso nome generico, con la stessa pronuncia e il medesimo valore semantico, associato al medesimo referente. Ciò dimostra che i nomi specifici non possono considerarsi come la mera associazione tra nome generico e referente nel mondo. Al contrario essi sono, alla pari dei nomi così come intesi nella *Common Currency conception*, entità concrete, *casually unified continuants*. Nell’esempio del babilonese i due nomi specifici si riferiscono a nomi diversi, sono oggetti naturali concreti differenti, continuanti composti da stadi differenti, nonostante condividano la stessa forma.

I punti fondamentali della teoria realista e concretista di Kaplan sono riportati di seguito:

- la parola è un'entità genuinamente concreta, al pari di altri oggetti naturali;
- le istanze fisiche di una parola non sono ricondotte ad un'entità astratta, ma sono stadi che compongono la parola stessa;
- la parola è uno spettro continuo composto da stadi, quindi istanze, uniti causalmente l'uno all'altro (parola come *causally unified continuant*);
- la continuità causale tra gli stadi di una parola si fonda sulla continuità interpersonale tra i parlanti di una comunità linguistica e sulla continuità intrapersonale relativa ai processi, interni al singolo individuo, di ricezione e trasmissione di un messaggio;
- la continuità inter ed intrapersonale, e dunque l'identità di una parola, sono garantite dall'intenzione dell'individuo di ripetere quella parola.



## IL RUOLO DELL'INTENZIONE

Nell'espone che cosa si intenda con continuità inter ed intrapersonale (e in questo si rimanda al capitolo precedente), Kaplan sottolinea a più riprese il ruolo delle intenzioni. Secondo la sua proposta, ciò che in fondo garantisce che la parola recepita da un parlante sia la stessa di quella ripetuta e trasmessa ad altri dal parlante stesso è l'intenzione di quel parlante di produrre tale parola (Kaplan, 1990).

Se calato negli esempi proposti da Kaplan, questo ragionamento funziona, poiché l'intenzione sembra essere in effetti l'unico elemento in grado di giustificare il principio di continuità e dunque il mantenimento dell'identità di una parola, nei suoi passaggi dalla bocca di un parlante a quella di un altro. Di fronte alle differenze evidenti nella forma, nella pronuncia e nello spelling, a cui è sottoposta una stessa parola maneggiata da più parlanti, l'unico fattore in grado di garantire che la parola mantenga la propria identità sembrerebbe essere proprio l'intenzione del parlante.

Tuttavia vi sono dei casi che mettono in discussione il ruolo dell'intenzione. Si tratti di esempi di fenomeni linguistici rilevati in una particolare fetta di popolazione, rappresentata dai soggetti con afasia.

Per afasia si intende, così come definita da Maria Antonietta Gallo nel suo manuale "Logopedia nell'afasia" del 2012, un disturbo della comunicazione verbale che consegue ad una lesione acquisita del cervello e che interessa una o più componenti del processo di comprensione e produzione di messaggi verbali. In quanto disturbo acquisito e non congenito, l'afasia colpisce persone con abilità di comprensione e produzione linguistica in norma. Tali abilità vengono ad un certo punto compromesse a seguito di lesioni cerebrali che possono avere natura vascolare, traumatica, neoplastica o degenerativa. Tipicamente tali lesioni sono di tipo focale e sono localizzate nelle aree perisilviane, le cosiddette aree del linguaggio, dell'emisfero sinistro (M. A. Gallo, 2012).

Questa fetta di popolazione risulta piuttosto consistente: la Consensus Conference del 2010 ha stimato un numero pari a 140-150 mila pazienti con afasia nella sola penisola italiana. Nell'eloquio di questi pazienti accadono fenomeni interessanti, che possono forse risultare utili anche allo studio dell'ontologia delle parole. Lo spettro di possibilità offerte dai quadri afasici è ampio e variegato, tanto che in ambito neuropsicologico non si parla di una singola forma di afasia, ma di ben sette sindromi afasiche principali, sulla base della sede di lesione e sulla base delle caratteristiche cliniche del disturbo.

Immaginiamo allora di sottoporre alcune di queste persone all'esperimento proposto da Kaplan, che altro non è che un compito di ripetizione, estremamente comune nella fase valutativa del paziente afasico.

#### *Primo caso*

Immaginiamo di trovarci di fronte ad un signore con un quadro comunicativo-linguistico molto compromesso: la comprensione è inficiata anche per singole parole e brevi messaggi contestualizzati, mentre la produzione è ridotta a frammenti sillabici, stereotipie, automatismi e rari neologismi, del tutto non funzionale allo scambio conversazionale. Immaginiamo poi che questo quadro linguistico si accompagni ad ecolalia, un comportamento ripetitivo verbale, non di rado associato all'afasia. Con questo termine intendiamo l'automatica e compulsiva ripetizione di parole prodotte dall'interlocutore, senza comprensione del loro significato, così come definita da Claud Wallesch nel suo lavoro del 1990 "Repetitive verbal behaviour: Functional and neurological considerations".

Di fronte a questo ipotetico paziente l'esaminatore propone il compito di ripetizione e presumibilmente non avrà chiaro in mente se il signore abbia compreso o meno la consegna. Indipendentemente da questo, a fronte di una marcata ecolalia, ci si aspetta che il paziente ripeta automaticamente e senza un'iniziativa comunicativa sottostante almeno alcune delle parole proposte. In questo tipo di paziente presumibilmente emergerà anche un importante deficit di pianificazione fonologica, dove con questo termine si intende una difficoltà nel reperire la corretta sequenza di fonemi all'interno della parola, esitando in errori quali omissioni, sostituzioni, inversioni di suoni. Dunque le sue ripetizioni potrebbero contenere errori. Tuttavia, la probabilità che le ripetizioni

siano corrette aumenta qualora vengano proposte parole mono o bisillabiche e dalla struttura fonotattica piuttosto semplice, come ad esempio CVCV, dove C sta per consonante e V per vocale (ad esempio parole come “pane”, “nave”, “sole”).

Dunque tra tutte le risposte del paziente, è possibile immaginare senza grosse difficoltà che per qualche parola presentata dall'esaminatore segua una ripetizione di tipo ecolalico che sia corretta da un punto di vista fonologico e che allo stesso tempo non sia accompagnata dalla volontà della persona di ripetere quella parola. Sono proprio queste risposte ad attirare la nostra attenzione.

Stando a quanto ipotizzato da Kaplan, infatti, l'assenza dell'intenzione di produrre una certa parola da parte della persona dovrebbe far venire meno anche la continuità intrapersonale che garantisce l'identità della parola stessa (Kaplan, 1990). Eppure se il paziente ripete la parola, anche qualora non avesse avuto l'intenzione di farlo, e se la parola è ripetuta mantenendo la sua struttura fonologica, l'esaminatore non incontrerà alcuna difficoltà nell'identificare quella parola come la stessa parola proposta. In altri termini, questo caso dimostrerebbe come l'intenzione non sia *necessaria* al mantenimento dell'identità di una parola.

Ma non è tutto, procediamo con il secondo caso.

### *Secondo caso*

Immaginiamo adesso di sottoporre alla prova di ripetizione una signora con quadro afasico decisamente differente. Supponiamo di trovarci di fronte ad un caso di afasia di Broca. Tipicamente la comprensione è mantenuta negli scambi conversazionali semplici e contestuali, mentre risulta inficiata all'interno di scambi comunicativi più lunghi e complessi o in fase di test. I deficit più evidenti si ritrovano sul versante espressivo, con un eloquio tipicamente rallentato, caratterizzato dalla semplificazione della struttura morfosintattica con omissione di elementi di morfologia libera quali articoli, preposizioni, congiunzioni, dalla difficoltà di reperimento delle etichette lessicali e dunque delle singole parole (esitando nelle cosiddette anomie), da deficit nella pianificazione fonologica della parola con errori quali omissioni, sostituzioni, inversioni di suoni (M. A. Gallo, 2012). Nella task proposta, ovvero quello di ripetizione, il deficit

che potrebbe emergere è proprio quello relativo alla pianificazione fonologica. Per parte nostra, ci aspettiamo che la signora abbia compreso la consegna e che sia determinata a ripetere esattamente la parola udita, che abbia dunque l'intenzione di riprodurre fedelmente il target presentatole. Tuttavia, proprio in ragione delle sue difficoltà, potrebbe produrre una sequenza di suoni diversa da quella recepita, dando origine ad una cosiddetta parafasia fonologica o fonemica. A titolo di esempio, la paziente potrebbe ripetere:

- “coda” al posto di “corda”, con omissione dell'alveolare vibrante /r/ in gruppo consonantico;
- “talovo” invece di “tavolo”, con inversione del fonema fricativo labiodentale /v/ con quello laterale alveolare /l/ in sillabe contigue;
- “bancia” al posto di “pancia”, con sostituzione dell'occlusiva bilabiale sorda /p/ con la corrispondente sonora “b”.

Possiamo anche immaginare che la signora in alcuni momenti della prova mostri comportamenti verbali ripetitivi spesso associati all'afasia, quale la perseverazione, in particolare la perseverazione di tipo ricorrente. Con questo termine si intende, secondo la definizione che ne dà il “Manuale di Neuropsicologia” di Giuseppe Vallar e Costanza Papagno del 2011, la ripetizione involontaria, immediata o differita nel tempo, di una precedente risposta verbale, che non risulta più adeguata rispetto allo stimolo attuale. Questo accade presumibilmente per una rievocazione involontaria di tracce di memoria che normalmente verrebbero inibite. Si riporta un possibile esempio di prova di ripetizione durante la quale emergono casi di perseverazione. La prima colonna si riferisce al target prodotto dall'esaminatore (E) e di cui si richiede la ripetizione, mentre nella seconda colonna sono riportate le risposte della nostra ipotetica paziente (P).

(E) aspirapolvere	(P) spirapoere
(E) giradischi	(P) giraditi
(E) cacciavite	(P) giravite
(E) mappamondo	(P) giramono

Sopraesedendo agli errori di pianificazione fonologica, che portano alla produzione di diverse parafasie fonemiche, quello che colpisce è l'interferenza della perseverazione.

La sequenza di suoni “gira” prodotta per la prima volta in modo pertinente, su stimolo adeguato (“giradischi”), viene poi ripetuta a seguito di stimoli successivi (“cacciavite”, “mappamondo”), non risultando più adeguata e pertinente. Questo accade presumibilmente perché la traccia di memoria legata alla sequenza “gira” non viene inibita ma indebitamente rievocata. L’esito della perseverazione è la produzione di una parola diversa da quella proposta dall’esaminatore, nonostante vi sia da parte della paziente l’intenzione a ripetere fedelmente tale parola.

Anche queste osservazioni relative alla seconda paziente complicano la teoria di Kaplan. Stando a quanto ipotizzato da quest’ultimo, infatti, la presenza dell’intenzione di produrre una certa parola da parte della persona dovrebbe garantire la continuità intrapersonale e di conseguenza l’identità della parola stessa (Kaplan, 1990). Eppure, come dimostra il caso, una persona può ripetere una parola con l’intenzione di essere fedele al target ricevuto e nonostante ciò fallire nel suo intento, producendo una parola che l’interlocutore non riesce a riconoscere come la stessa parola presentata. In altri termini, questo caso dimostrerebbe come l’intenzione non sia *sufficiente* al mantenimento dell’identità di una parola.

Insomma i quadri afasici dimostrerebbero come, al contrario di quanto sostenuto da Kaplan, l’intenzione non sarebbe un fattore né necessario né sufficiente al principio di continuità intrapersonale. Di conseguenza essa non assume un ruolo determinante nella definizione dell’identità di una parola.

Questi casi, inoltre, permettono di sottolineare un altro aspetto, ovvero la soglia di tollerabilità all’errore nei riguardi della produzione del singolo. Di fronte a una parola contenente errori, è possibile che l’interlocutore sia in grado di ricostruire il target corretto e arrivare a comprendere il messaggio veicolato. All’aumentare degli errori, però, ad un certo punto questa operazione di ricostruzione da parte dell’interlocutore e in generale da parte della comunità linguistica di appartenenza non è più possibile. Risulta estremamente difficile stabilire fino a quanto un messaggio è ricostruibile e intelligibile. Esistono alcune convenzioni, ad esempio relativamente alle parole si è stabilito che quando la percentuale di suoni omessi, sostituiti o invertiti all’interno della parola supera il 50% non si parla più di parafasia fonologica ma di vero e proprio

neologismo, dunque di neo-coniazione. Ma nella realtà delle pratiche linguistiche questo dato è piuttosto irrilevante. Anche ad un livello più complesso, come quello frasale, un paziente con afasia potrebbe produrre degli enunciati più o meno comprensibili, e in questo giocano un ruolo importante anche i suggerimenti provenienti dal contesto. Di fronte ad esempio ad una produzione del tipo

“Sciolei un po’ i vava”,

nella migliore delle ipotesi l’interlocutore potrebbe arrivare a ricostruire il messaggio

“Vorrei un po’ di acqua”,

sfruttando le conoscenze di cui già è in possesso e i suggerimenti provenienti dal contesto (per esempio l’assenza di una bottiglia d’acqua o la presenza del bicchiere vuoto sul comodino del paziente). Nella peggiore delle ipotesi invece il messaggio non verrà compreso, facendo cadere nel vuoto il tentativo comunicativo della persona con afasia. Ben diverso è il caso di

“Voglio il cucco di mela”,

enunciato contenente una sola parafasia fonemica (“cucco” al posto di “succo”), per altro facilmente ricostruibile a partire dal contesto, ovvero dalle informazioni testuali ricavabili nel resto dell’enunciato.

Le considerazioni riferite alla popolazione afasica si possono in qualche modo applicare anche ai bambini nelle prime fasi di acquisizione del linguaggio. Anche in questa fetta di

popolazione ci troviamo di fronte a tentativi di ripetizione di parole che esitano in produzioni scorrette, nonostante la volontà del bambino di copiare la produzione del genitore. Dunque anche in questo caso potremmo ragionare su quanto l'errore sia tollerato e fino a che punto l'adulto sia in grado di ricostruire e cogliere il messaggio del bambino.

Allo stesso tempo, specialmente nei primissimi mesi di vita, ci possiamo trovare di fronte a momenti nei quali il bambino attiva e sperimenta il proprio apparato pneumo fonatorio, producendo dei vocalizzi o delle sequenze sillabiche senza inizialmente associarvi alcun referente o alcun significato. Sono dunque produzioni verbali non motivate da alcuna intenzionalità comunicativa, non sono utilizzate dal bambino ai fini di alcuno scopo comunicativo. Queste stesse produzioni però vengono caricate di significato dal genitore, sono trattate come se fossero utilizzate con un preciso scopo, come se fossero motivate da una qualche forma di intenzionalità comunicativa. E questo è il comportamento che spontaneamente l'adulto mette in atto, senza che vi siano spinte esterne o suggerimenti. A titolo esemplificativo, si pensi alla fase di lallazione canonica, nella quale il bambino ripete sequenze di sillabe formate da una stessa consonante e da una vocale, com'è il caso di "papapa" (fase questa seguita dalla cosiddetta lallazione variata, quando nella stessa sequenza si alternano consonanti diverse, ad esempio "pamapa"), così come spiegato nel manuale di Alessandra Pinton "I disturbi fonetici e fonologici nell'età dello sviluppo" del 2018. Il bambino è un grande sperimentatore del proprio apparato fonatorio ed articolatorio ma ancora non ha associato a tali sequenze di suoni alcun significato e dunque le produce senza un'intenzionalità comunicativa precisa. Ci possiamo facilmente immaginare come il genitore possa rispondere:

"Ah la pappa? Tu vuoi la pappa! Ecco che arriva la pappa",

magari rinforzando dando fisicamente la pappa al bambino. In questo modo sarà il genitore che spontaneamente e istintivamente attribuirà significato a quei suoni

prodotti dal bambino e nel farlo lo aiuterà a capire che le proprie produzioni verbali hanno un effetto sul mondo, sono strumenti utili a richiamare l'attenzione dell'adulto, a denominare oggetti e in senso più ampio a comunicare. In altri termini è l'intervento e il comportamento dell'adulto ad essere la chiave che permette il costruirsi dell'intenzionalità comunicativa nel bambino (Pinton, 2018). In questa fase di passaggio, nella quale non vi è ancora l'intenzione da parte del bambino di produrre o ripetere alcunché, è possibile che produca delle parole la cui identità viene riconosciuta dagli altri parlanti, a conferma di quanto si è voluto mostrare con gli altri esempi presentati: l'intenzione non è né necessaria né sufficiente all'identità di una parola.

## IL CONCRETISMO DI MARK SAINSBURY

Il secondo autore preso in esame nell'insieme di proposte che fanno capo al type concretism è il filosofo Mark Sainsbury. Andiamo dunque a vedere in che senso la proposta di Sainsbury è concretista e quali sono gli elementi di novità particolarmente interessanti della stessa.

La proposta di Sainsbury è concretista perché, come ci aspettiamo, sostiene la natura intimamente concreta delle parole, che non sono quindi entità astratte, immutabili ed eterne, ma sono oggetti calati nella storia delle lingue. Anche nel paper di Sainsbury, pubblicato nel 2015 con il titolo "The Same Name", emerge subito il problema dei criteri di identità della parola: che cosa rende una parola quel che è e che cosa rende due token, token della stessa parola. Vengono passati in rassegna ed interpellati la pronuncia e lo spelling quali candidati ad essere criteri di identità della parola. La conclusione è simile a quella a cui erano arrivati anche Wetzel e Kaplan, ovvero la sostanziale inadeguatezza delle caratteristiche di forma nel determinare quali token siano da riferire ad uno specifico type. Ciò che rende due token, token dello stesso type ancora una volta non è la somiglianza tra i token, in linea con la proposta di Kaplan, ma è, e qui sta l'elemento di novità della proposta di Sainsbury, la condivisione della medesima storia (Sainsbury, 2015).

Qualsiasi parola fa la sua comparsa nel mondo in un momento preciso, un momento di origine, frutto di un processo di coniazione interno ad una comunità di parlanti. Dal momento in cui comincia la sua esistenza di oggetto concreto, comincia la sua storia, ovvero inizia ad essere ripetuta dai parlanti, ad essere utilizzata, rimbalzata dalla bocca di un parlante a quella di un altro. Ora, due token (siano essi sequenze di suoni, iscrizioni o insiemi di pixel) sono token riferiti allo stesso type se e solo se, ripercorrendo a ritroso il loro percorso, quindi la loro storia e i passaggi nei quali sono stati di volta in

volta utilizzati, possono essere ricondotti al medesimo evento originario. Proprio per l'attenzione rivolta al momento di origine della parola, questo approccio è stato ribattezzato dall'autore stesso "originalismo" (Sainsbury, 2015).

Nell'esemplificare che cosa si intenda per origine e storia di una parola, lo sguardo dell'autore cade quasi esclusivamente su una categoria specifica di parole, quella dei nomi e in particolare quella dei nomi propri. Non è la prima volta in realtà che un autore incanala e indirizza le proprie osservazioni su una specifica categoria di parole (si veda tra tutti Kaplan) e anche in questo caso lo sottolineiamo perché proprio questa scelta sarà oggetto di forti critiche da parte di autori successivi, fra tutti Giorgio Lando, al quale è dedicato il capitolo successivo. Per questo motivo, prima di poter procedere nella spiegazione della teoria originalista, ci soffermiamo per un momento ad analizzare il trattamento dei nomi propri da parte dell'autore.

Sainsbury rifiuta la tesi sostenuta nell'articolo di Tyler Burge "Reference and Proper Names" (1973) e in quello di Michael Pelczar e J. Rainsbury "The Indexical Character of Names" (1998), secondo cui i nomi propri sono posti alla pari di elementi indessicali. Con questo termine, elementi indessicali detti anche deittici, intendiamo quelle espressioni testuali che non hanno un significato proprio ben definito, non sono associate a caratteristiche intrinseche di una qualche entità, ma che acquisiscono un significato solo se ancorate ad un contesto, significato che dunque varierà al variare del contesto, così come spiegato nel manuale di Cecilia Adorno "Che cos'è la pragmatica linguistica" del 2005. A titolo esemplificativo, nell'enunciato

"Qua è un posto da perdigiorno!"

l'espressione deittica "qua" indica il luogo occupato dall'emittente, dunque "qua" di per sé non veicola un significato preciso e costante, ma varia in base al contesto, in questo caso varia al variare della posizione dell'emittente. Il significato variabile contestuale potrebbe essere "il bar Tre Scalini" oppure "la Trattoria da Pippo" o ancora "l'aula studio in via Marzolo". Si potrebbero proporre tanti altri esempi, guardando ad

espressioni quali “prima”, “dopo”, “lì”, “io”, “mio”, “tuo”, “questo”, “quello”. L’elemento deittico funge dunque da istruzione per cercare nel contesto il proprio riferimento. L’idea sarebbe dunque quella di applicare il concetto di deissi anche ai nomi propri, che diventerebbero una categoria di parole non associate ad un significato rigido e preciso, ma piuttosto associabili ad un significato diverso a seconda del contesto. “David” è un elemento deittico, di per sé portatore di nessun significato preciso, ma che assume significato se calato nel contesto, a seconda della persona a cui venga associato, com’è il caso di “David Kaplan”, “David Letterman”, “David Bowie”.

Tuttavia Sainsbury preferisce seguire un’altra via, ripercorrendo in parte le orme lasciate prima di lui da Kaplan, e decide di trattare i nomi propri introducendo l’opposizione fra nome proprio generico e nome proprio specifico. Definisce in particolare un nome proprio generico come un *template* in grado di plasmare come un calco in gesso i nomi propri specifici (Sainsbury, 2015). Per riprendere l’esempio proposto nel paragrafo precedente, il nome generico “David” ha una propria genesi nella storia delle lingue naturali, ha un proprio percorso e una propria storia e funge da calco, da *template*, per tutte quelle volte in cui ad un neonato viene assegnato in un momento preciso della storia il nome specifico “David”. I nomi specifici hanno ciascuno un’origine distinta, una sorta di battesimo con coordinate spazio temporali precise. Hanno una storia ben distinta l’uno dall’altro, anche se tutte le storie dei nomi specifici “David” vanno poi a confluire nella storia più ampia, longeva e complicata del nome generico “David”. I nomi specifici sono particolarmente interessanti perché, al contrario di quelli generici, sono assegnati ad un portatore, ad un referente, ad una persona. Ciò non è banale se si pensa che la verità o la falsità di un enunciato contenente un nome dipende dal referente associato a quel nome. Poiché gli unici nomi propri che si associano ad un referente sono i nomi specifici, ne deriva che nel valutare la verità di un enunciato si debba inevitabilmente considerare il referente associato al nome specifico in esso contenuto (Sainsbury, 2015). Così, dunque, non è possibile stabilire il valore di verità dell’enunciato “David è un polistrumentista eclettico inimitabile” se si considera il nome generico “David”, ma solo se si considera il nome specifico “David” e se si guarda il referente associato a tale nome specifico. Dunque l’enunciato sarà vero se il referente associato è David Bowie, falso nel caso di David Letterman o David Kaplan. Per questi motivi, Sainsbury ribadisce l’importanza della distinzione fra queste due categorie di

nomi e tra le due focalizza la propria attenzione e il proprio interesse in particolare sui nomi specifici.

Torniamo ora, come già anticipato, all'ipotesi originalista, calata a questo punto nel caso dei nomi propri specifici.

Il primo utilizzo del nome specifico corrisponde alla sua origine. Nel caso più tipico e canonico, il nome specifico viene assegnato ad un portatore sulla base di un calco, di un modello precedente, ovvero il nome generico (Sainsbury, 2015). A titolo di esempio, consideriamo una coppia di genitori spagnoli, i signori De La Vega, che al momento della nascita del primogenito decidono di pescare dal pacchetto di nomi generici disponibili nella loro lingua il nome proprio generico "Esteban". Assegnano dunque il nome specifico "Esteban" al figlio. In quel momento si fa risalire la nascita, l'origine, il battesimo del nome specifico "Esteban", associato ad un referente, il neonato Esteban De La Vega. A onor del vero, però, nella complessità della realtà si profilano molte altre possibilità e circostanze di origine. Un nome specifico potrebbe ad esempio essere introdotto senza che prima vi sia stato un nome generico con funzione di *template*. Possiamo pensare infatti che ci sia stata una coppia di genitori nell'antica Grecia (Esteban è la variante spagnola di Στέφανος, nome di origine greca) che per primi abbiano deciso di assegnare il nome specifico Στέφανος senza che prima fosse disponibile un nome generico dal quale ricalcare il nome specifico. In altri casi, un nome specifico origina anche senza un portatore. Si veda il caso di "Vulcan", un nome specifico coniato per indicare un corpo celeste responsabile di avere delle influenze sul pianeta Mercurio. Tale corpo si è scoperto successivamente essere inesistente. In un caso simile ci si trova di fronte per l'appunto ad un nome specifico privo di referente (Sainsbury, 2015). In altre situazioni ancora, un nome specifico nasce non in una singola circostanza, ma attraverso molteplici occasioni, con un percorso a più momenti di crescita. A titolo di esempio, consideriamo il caso in cui un certo soprannome, "Rambo", venga affibbiato da alcuni amici ad uno dei membri del gruppo. Tale processo tipicamente non avviene in un unico momento, come accade invece nel caso di genitori che debbano scegliere il nome del figlio, ma si sviluppa piano piano nel gruppo e viene rafforzato ogni qual volta si presenti un'occasione propizia per utilizzare quel nomignolo (ad esempio tutte le volte che il ragazzo in questione dimostri particolari doti atletiche).

Dunque l'origine del nome specifico "Rambo", con referente il nostro ragazzo, non sarà puntuale, non avrà coordinate spazio temporali uniche e precise ma si collocherà in più di un'occasione.

Se poi in senso generale viene data per assodata l'intima relazione fra un nome specifico e il suo momento di generazione, altrettanto vera è la presenza di molti esempi di un un singolo atto generativo responsabile della nascita di più di un nome specifico. È ciò che accade ad esempio durante l'assegnazione unica, comune e simultanea di due nomi specifici, "Esteban" e "Mercedes", per una coppia di fratelli gemelli.

Di fronte a una tale varietà di circostanze di origine dei nomi specifici, per essere più precisi si dovrebbe sostituire il principio per il quale

"Ogni atto di creazione origina uno e un solo nome specifico"

con quello, più accurato, per il quale

"Per ogni nome N, vi è un unico atto nel quale N e solo N viene originato" (Sainsbury, 2015).

Una volta chiarito che cosa si intende per origine di un nome specifico, possiamo definire quando, secondo l'ipotesi originalista di Sainsbury applicata ai nomi specifici, due usi di un nome proprio sono usi dello stesso nome specifico, in altri termini quando due token di un nome proprio sono token dello stesso nome specifico. Ciò accade se, tracciando la storia dei due usi, si arriva ad un unico evento di origine degli usi stessi.

A titolo esemplificativo: due usi del nome proprio "David" sono usi riferiti allo stesso nome specifico "David" riferito a David Kaplan (uno costituito dalla sequenza di suoni /deivid/ con la quale la mamma di David Kaplan lo richiama a sé da bambino, l'altro costituito dall'iscrizione posta sotto al titolo del suo articolo "On Words" del 1990) se e solo se, ripercorrendo a ritroso la storia dei due usi, arriviamo allo stesso evento di origine, ovvero al momento in cui per la prima volta a David Kaplan è stato assegnato il nome specifico "David".

A partire dal momento di origine del nome, tanto un nome proprio specifico quanto un nome comune, si aprono due possibilità di propagazione del nome stesso: da una parte la propagazione avviene grazie a quei parlanti che conoscono il nome, avendolo

acquisito in precedenza, e decidono di riutilizzarlo, dall'altra vi sono quelli che entrano in contatto per la prima volta con il nome, lo acquisiscono e decidono di utilizzarlo, com'è il caso tipico di un bambino nella fase di sviluppo del linguaggio che incontri per la prima volta quel tal nome (Sainsbury, 2015).

Le condizioni indispensabili all'acquisizione del nome, e in generale al suo utilizzo, per Sainsbury sono:

- l'aver incontrato quel nome e l'esservi entrato in contatto;
- l'intenzione di ripetere e riprodurre lo stesso nome che si è incontrato;
- l'intenzione di utilizzare il nome nello stesso modo in cui il resto della comunità linguistica lo utilizza (Sainsbury, 2015).

Relativamente ai limiti del ruolo dell'intenzione si rimanda al capitolo precedente, dedicato a questo tema. Ciò che qui è interessante riportare sono invece le riflessioni di Sainsbury in riferimento all'ultimo punto dell'elenco, ovvero il tentativo di conformare l'uso del nome acquisito all'uso che ne fa la comunità linguistica di appartenenza. Anche in questo caso, l'esempio tipico è quello di un bambino in fase di apprendimento del linguaggio. Nelle sue sperimentazioni è possibile che incorra in fallimenti e che utilizzi un nome per riferirsi ad un qualcosa al quale la propria comunità di norma non si riferisce con quel termine. In senso generale l'utilizzo di un nome in modo non conforme a quello del resto della comunità di parlanti è ciò che permette ad un nome di cambiare nel corso della sua storia il proprio referente (Sainsbury, 2015). Proprio la possibilità di acquisizione di un nome senza che questo sia legato indissolubilmente al referente, a cui normalmente la comunità linguistica lo associa, spiega gli slittamenti di referente e cambi di significato della medesima parola.

Anche cambiando il referente, la comunità identifica quel nome come lo stesso nome, a dimostrazione del fatto che la preservazione dello stesso referente non ha un ruolo rilevante ai fini del mantenimento dell'identità. Ciò significa che l'identità di un nome è da tenere distinta dal suo referente nel mondo: un nome può cambiare il proprio referente senza rinunciare alla propria identità. Anche la storia del nome, che include il momento di origine e la sequenza di passaggi nei quali quel nome è stato di volta in

volta utilizzato, è l'elemento che secondo l'originalismo garantisce l'identità del nome, ma non la preservazione del suo referente (Sainsbury, 2015).

Per riassumere, di seguito vengono riportati in sintesi gli elementi cardine della teoria realista e concretista di Sainsbury, alcuni dei quali ripresi dalla proposta di Kaplan, altri innovativi:

- le parole sono entità concrete;
- lo studio delle parole si incentra sulla categoria dei nomi propri;
- non è possibile ricondurre le istanze di una parola alla medesima parola sulla base della somiglianza formale, di pronuncia o spelling, fra le istanze;
- le istanze di una parola sono istanze della stessa parola se, ripercorrendo a ritroso la loro storia, condividono il medesimo evento di origine o battesimo (originalismo);
- per ogni parola vi è un unico atto nel quale quella parola e solo quella parola viene originata;
- l'origine è il criterio in grado di garantire il mantenimento di identità di una parola, non la preservazione del suo referente (con possibilità di slittamento semantico della parola nel corso del tempo).



## IL CONCRETISMO DI GIORGIO LANDO

L'ultimo autore che qui esaminiamo è Giorgio Lando, che con il suo lavoro del 2019 dal titolo "A Uniform, Concretist Metaphysics for Linguistic Types" intende perseguire due scopi principali:

- offrire le proprie motivazioni in favore del type concretism;
- riferire ed estendere la propria teoria a tutte le categorie linguistiche, quindi non solamente ai nomi o nomi propri, ma anche ai fonemi, alle sillabe, ai sintagmi e alle frasi.

Cominciamo con l'esplorare il primo dei due punti in elenco, ovvero le motivazioni presentate a sostegno del type concretism e che tipo di concretismo Lando intende proporre, in che termini insomma la sua proposta possa essere definita concretista.

Una delle motivazioni cardine per la quale Lando propone di abbracciare il type concretism è relativa alla possibilità di tracciare in modo più chiaro ed esaustivo il limite tra informatività e non informatività degli enunciati d'identità contenenti nomi propri, rispetto a quanto non sia possibile dalla prospettiva di un sostenitore del type abstractism (Lando, 2019).

Il metodo tradizionale per tracciare tale limite, ovvero per stabilire se un enunciato d'identità sia o meno informativo, sfruttato tanto dall'astrattismo quanto dal concretismo, si avvale dei seguenti condizionali:

- "se in un enunciato d'identità contenente un nome proprio sono presenti due token dello stesso nome type, allora l'enunciato d'identità non può essere informativo";

- “se in un enunciato d’identità contenente un nome proprio sono presenti due token di due diversi type di nomi propri allora l’enunciato d’identità può essere informativo”.

L’interpretazione e l’utilizzo di questi due condizionali dipende da che cosa significhi per due token essere token di uno stesso type o al contrario di type differenti. Poiché il type abstractism e il type concretism divergono tra le altre cose anche su questo punto, ne deriveranno interpretazioni dei due condizionali sopra riportati molto diverse (Lando, 2019).

In particolare, dalla prospettiva del type abstractism, i due condizionali potrebbero essere riscritti nel modo seguente:

- “se in un enunciato d’identità contenente un nome proprio sono presenti due token formalmente simili, allora l’enunciato d’identità non può essere informativo”;
- “se in un enunciato d’identità contenente un nome proprio sono presenti due token formalmente dissimili, allora l’enunciato d’identità può essere informativo”.

Differentemente, in prospettiva concretista, i due condizionali sono così interpretati:

- “se in un enunciato d’identità contenente un nome proprio sono presenti due token connessi causalmente, allora l’enunciato d’identità non può essere informativo”;
- “se in un enunciato d’identità contenente un nome proprio sono presenti due token non connessi causalmente, allora l’enunciato d’identità può essere informativo”.

Al fine di poter stabilire quale fra le due interpretazioni sia quella più funzionale, Lando ripescava esempi non standard che rappresentano casi piuttosto singolari di enunciati d’identità. Sono proprio questi casi stimolanti a fungere da cartina tornasole per verificare quale delle due interpretazioni sia da adottare. Secondo Lando, in particolare, l’informatività di tali enunciati d’identità può essere definita in modo convincente unicamente percorrendo la via delineata dal type concretism (Lando, 2019).

Vediamo il primo esempio, ripreso dai puzzle di Frege:

“Phosphorus è identico a Fosforus”.

I due token riferiti al nome proprio “Fosforo”, la stella del mattino secondo la mitologia greca, sono formalmente dissimili, cioè non condividono la stessa forma, in particolare non hanno lo stesso spelling. Seguendo i due condizionali, interpretati in prospettiva astrattista, si finirebbe per attribuire di default un certo grado di informatività alla frase: poiché l’enunciato d’identità contiene due token formalmente dissimili, allora l’enunciato d’identità è informativo. Questa conclusione non è tuttavia soddisfacente poiché è evidente come la frase non sia informativa, ma semplicemente ridondante, non fornendo alcuna informazione rilevante al lettore. È possibile rendere conto di tale non informatività solamente nella prospettiva del type concretism. Per i concretisti infatti, nonostante i due token abbiano una forma diversa, non sono da riferire a type diversi. In effetti la parola “Fosforus” viene prodotta con l’intenzione da parte dell’enunciatore di ripetere “Phosphorus”, e tale intenzione è la marca e la garanzia della continuità causale fra i due. L’enunciato contiene token causalmente connessi e dunque, per definizione, non è informativo: poiché l’enunciato d’identità contiene due token connessi causalmente, allora l’enunciato d’identità non è informativo (Lando, 2019). Questa conclusione è pienamente soddisfacente.

Vediamo ora il secondo esempio proposto da Lando.

Supponiamo che un gruppo di colleghi stia trascorrendo la pausa pranzo come di consueto nel bar più vicino all’ufficio e immaginiamo che il gruppo intraveda un bizzarro signore accomodarsi. Supponiamo allora che il gruppo attribuisca scherzosamente allo strano signore il nomignolo “Matusalemme”, il più longevo tra i patriarchi citati nella Bibbia, chiaro riferimento all’età avanzata del signore. Immaginiamo ora che un membro del gruppo qualche ora dopo senta in ufficio alcuni colleghi pronunciare lo stesso nomignolo, in un enunciato del tipo

“Matusalemme è davvero una bella persona”.

Alle sue orecchie probabilmente quell'enunciato suonerà piuttosto ambiguo perché non sarà chiaro se il nome "Matusalemme" si stia o meno riferendo al medesimo bizzarro signore del pub. Nella situazione descritta immaginiamo che uno dei suoi compagni di pausa pranzo confermi i suoi sospetti dicendo

"Matusalemme è identico a Matusalemme",

intendendo che il bizzarro signore incontrato al bar e al quale è stato affibbiato quel nomignolo è lo stesso signore di cui i colleghi in ufficio stanno tessendo le lodi.

Analizzando quest'ultimo enunciato d'identità contenente il nome proprio "Matusalemme" in prospettiva astrattista, noteremmo che i due token "Matusalemme" e "Matusalemme" sono formalmente simili, hanno la stessa forma, la medesima pronuncia e lo stesso spelling. Secondo il type abstractism si arriverebbe alla conclusione che questa frase non sia informativa: poiché l'enunciato d'identità contiene due token formalmente simili, allora l'enunciato d'identità non può essere informativa. Tuttavia così non è e l'informatività è giustificabile solo nella prospettiva del type concretism. I due token, infatti, nonostante la somiglianza della loro forma, non solo causalmente connessi avendo un'origine e una storia diverse e distinte. Il primo token vede la propria origine all'interno del contesto del bar, il secondo nei discorsi tra colleghi in ufficio. In ragione di ciò, i due token hanno dei percorsi diversi. Se è così, non sono connessi causalmente e dunque sono token di type diversi. Ciò rende conto dell'informatività dell'enunciato d'identità: poiché l'enunciato d'identità contiene due token non connessi causalmente, allora l'enunciato d'identità è informativo (Lando, 2019).

Questi due esempi dimostrano come in effetti l'interpretazione concretista sia più funzionale a delineare il confine tra informatività e non informatività degli enunciati d'identità di nomi propri (Lando, 2019).

Lando tuttavia nel suo paper non si accontenta di esporre i motivi per i quali abbracciare il *type concretism*, bensì si prodiga nel ribattere alle obiezioni che in letteratura sono state mosse contro il *type concretism*, fra tutte la cosiddetta *productivity objection*, formulata da Hawthorne e Lepore nel loro articolo del 2011 dal titolo "On Words". Vediamo ora in che cosa consiste una tale obiezione e in che modo vada a contraddire le posizioni concretiste.

Secondo i due autori, molti *item* linguistici sono prodotti dalla combinazione di elementi linguistici più piccoli attraverso precise regole di formazione. Ad esempio, volgendo lo sguardo alle frasi, è facile intravedere una struttura complessa costituita dalla combinazione di elementi linguistici più piccoli, le parole, combinate non in maniera randomica e casuale ma seguendo precise regole sintattiche, rispettando ad esempio un certo ordine sintattico, più o meno rigido a seconda della lingua, scegliendo le parole in modo che vengano rispettati gli accordi tra soggetto e verbo, tra nome e attributo e così a seguire.

Una delle caratteristiche della sintassi, e dunque della struttura frasale, è il suo essere ricorsiva, dove per ricorsività intendiamo quel fenomeno per cui una regola linguistica può essere applicata al risultato di una sua precedente applicazione, in un processo potenzialmente infinito, come spiegato da Raffaele Simone nel suo manuale "Fondamenti di linguistica" (2008). L'esempio tipico è quello delle frasi subordinate relative, per cui è possibile agganciare una subordinata relativa a un segmento che è esso stesso costituito da una subordinata relativa, in un processo potenzialmente infinito. Si veda l'esempio:

"Matteo ha un sassofono",

"Matteo ha un sassofono che suona in cantina",

"Matteo ha un sassofono che suona in cantina che sta nel seminterrato",

"Matteo ha un sassofono che suona in cantina che sta nel seminterrato che era stato pensato come magazzino per la nonna".

La produttività sintattica sembra scontrarsi e contraddire il *type concretism*. Seguendo l'ipotesi concretista infatti le frasi dovrebbero essere, al pari delle parole, entità concrete che hanno un'origine e una storia, che dunque sono state generate in un momento storico preciso, con all'inizio una sorta di battesimo. Secondo l'ipotesi originalista di Sainsbury inoltre l'origine prima dalla quale si dipana la storia della frase determina la condizione di identità della frase stessa (Sainsbury, 2015). Questo ragionamento è altresì problematico se si considerano i dati offerti dalle lingue naturali. È possibile infatti che non vi sia un'unica origine per certe frasi: in molti contesti più di un parlante è in grado di combinare le stesse parole *type* tramite le medesime regole sintattiche ed ottenere così la stessa frase *type*, senza necessariamente essere stato esposto in precedenza ad un token di quella frase *type*. Poiché una stessa frase può essere costruita in modo indipendente e non interconnesso da più di un parlante, l'idea che ogni frase *type* sia da ricondurre ad una ed una sola origine non è più sostenibile. La produttività sintattica contraddice e rende implausibile l'idea originalista del *type concretism* (Lando, 2019). Saremmo tentati a questo punto di escludere la categoria linguistica delle frasi dalla teoria concretista, sperando così di risolvere il problema circoscrivendo la teoria alla categoria delle parole, operazione questa già portata avanti da Kaplan e Sainsbury. Purtroppo però l'esclusione delle frasi non risolverebbe del tutto la questione poiché, affondando lo sguardo, ci si accorge di come in realtà vi sia una forma di produttività anche nella categoria linguistica delle parole e perfino per i nomi propri. Una parola può infatti nascere dalla combinazione di più morfemi seguendo certe regole morfologiche ed effettuando aggiustamenti fonologici, come nel caso della parola "impossibile", nata dall'anteposizione del morfema *in-* rispetto all'aggettivo "possibile", con successiva assimilazione fonologica della nasale alveolare /n/, il cui luogo di articolazione viene assimilato a quello della nasale bilabiale successiva /m/. Tali processi sono molto comuni e avvengono ad esempio nei casi di derivazione, un'operazione morfologica che avviene tramite l'inserimento di affissi (prefissi o suffissi) al morfema lessicale, formando nuove parole e in alcuni casi permettendo il passaggio da una classe grammaticale all'altra (Scalise e Bisetto, 2008). Di esempi se ne possono proporre tantissimi, si veda quello appena riportato di "impossibile" o ancora quello della parola "socializzazione", nella quale al morfema lessicale *soci-* (della categoria dei nomi) viene aggiunto in un processo ordinato il morfema *-al* (la cui aggiunta determina il

passaggio alla categoria di aggettivo), a questa nuova base social- viene successivamente aggiunto il morfema -izza (permettendo il passaggio alla categoria di verbo) e infine il morfema derivazionale -zion (che decreta l'appartenenza della parola nel suo complesso alla categoria dei nomi), seguito dal morfema flessivo -e. La produttività delle parole emerge non soltanto nei casi di derivazione ma anche in quelli di flessione, dove per flessione si intende quell'operazione morfologica per la quale non viene modificata la categoria dell'elemento a cui si applica ma si aggiungono alla base informazioni condizionate dalla sintassi quali il genere, il numero, la persona, il caso, il modo, l'aspetto, la diatesi, la definitezza o l'animatezza, a seconda di ciò che la specifica lingua è in grado di esprimere. A titolo di esempio, si guardi alla parola italiana "gatte", dove il morfema flessivo -e veicola informazioni di genere femminile e numero plurale, oppure all'esempio latino "rosam", nel quale il morfema flessivo -am, legato alla radice ros-, veicola informazioni di caso accusativo, genere femminile, numero singolare.

Perfino la categoria dei nomi propri è soggetta ad una qualche forma di produttività. Si guardi a quelle lingue che prevedono una declinazione casuale anche per i nomi propri, tra tutte il caso eclatante del latino. A titolo esemplificativo, consideriamo il nome proprio maschile Claudius (declinato in Claudiŭs, Claudiĭ, Claudiō, Claudiŭm, Claudiē, Claudiō), il cui morfema lessicale viene seguito da morfemi flessionali indicanti la funzione logica assunta dalla parola all'interno del periodo.

Di fronte ad esempi di derivazione e flessione delle parole non è plausibile, al pari di quel che avviene per le frasi, pensare ad un singolo battesimo della parola, ma si presuppone la compresenza di multipli eventi di formazione indipendenti fra loro, ciascuno dei quali responsabile di aver dato avvio ad una catena di ripetizioni della parola stessa (Lando, 2019).

A fronte della produttività di frasi, parole e perfino nomi propri, una possibile soluzione a questo inghippo potrebbe consistere nel restringere la tesi concretista e originalista alle sole parole semplici, ovvero parole dove non sia intervenuta alcuna operazione di declinazione o flessione. Ma in tal caso, sarebbe altresì complicato spiegare il motivo per cui tali semplici parole avrebbero una natura concreta e un'origine con precise coordinate spazio temporali, mentre le parole complesse (per cui sono intervenute operazioni di derivazione o flessione) e le frasi sarebbero al contrario entità astratte

definite dalla loro forma. Di per sé questa conclusione è paradossale. E inoltre tale soluzione non è ammissibile se si considerano anche le parole complesse come soggette a ripetizione da parte dei parlanti e non come entità continuamente ricostruite nella competenza del parlante tramite regole morfologiche.

Dunque la conclusione è che l'argomento della produttività è un'obiezione molto forte, in grado di minare la proposta originalista del type concretism, e questo in riferimento a tutte le categorie linguistiche, includendo frasi, parole e perfino i nomi propri (Lando, 2019).

In considerazione della serietà del problema sollevato dalla *productivity objection* (Hawthorne e Lepore, 2011), Lando sceglie di non rinunciare al type concretism ma di proporre una forma nuova e rinnovata. Lando lima dunque la propria teoria configurando un type concretism che sia:

- uniforme, ovvero applicabile a tutte le categorie di type tra cui fonemi, sillabe, parole, frasi;
- non originalista, ovvero che escluda la necessità di un singolo evento di origine per ogni type (Lando, 2019).

Analizzeremo nei paragrafi seguenti che cosa si intende con questi due termini. Partiamo con il primo punto dell'elenco, cercando di capire in che senso il concretismo di Lando intende essere uniforme.

In effetti una delle differenze strutturali tra type abstractism e type concretism risiede nel fatto che il primo sia sempre stato pensato e applicato a tutte le categorie linguistiche (tra le quali fonemi, sillabe, parole, frasi), definite tutte come entità astratte associate a istanze concrete, mentre il secondo così come tradizionalmente proposto dai suoi esponenti - fra tutti Kaplan e Sainsbury - si riferisce e si applica quasi esclusivamente alla categoria delle parole, o addirittura a quella ancor più ristretta dei nomi propri, definendole per l'appunto come entità concrete e artefatti della storia.

Kaplan in effetti riferisce le sue asserzioni al dominio delle parole, mentre dichiara esplicitamente l'impossibilità di applicare il type concretism alle frasi. Ciò si spiega in ragione della differenza sostanziale che intercorre tra le due categorie linguistiche di parole e di frasi: mentre le parole type devono necessariamente avere almeno un token

per esistere, per cui non esistono parole type non associate ad alcuna parola token, così non è per le frasi. In ragione della produttività sintattica, esistono frasi type prive di istanze, non associate dunque ad alcun token. Al pari di Kaplan, anche Sainsbury non estende le proprie asserzioni a tutte le categorie linguistiche, ma al contrario le circoscrive non soltanto alle parole ma addirittura al sottogruppo dei nomi propri, senza coinvolgere altri type linguistici (Sainsbury, 2015).

Tra le due correnti di pensiero, solo il type abstractism sottostà alla cosiddetta *Uniformity Thesis*, mentre il type concretism non vi si adegua, dove per *Uniformity Thesis* si intende la seguente disgiunzione:

“o ogni type linguistico è astratto o ogni type linguistico è concreto” (Lando, 2019).

Di seguito sono presentate le molteplici motivazioni identificate da Lando in favore della *Uniformity Thesis*. Sono tutte prove che spingerebbero a pensare alle categorie linguistiche come piuttosto omogenee e dunque ad immaginarle come caratterizzate dalla medesima natura, astratta o concreta essa sia.

1. Le relazioni che intercorrono fra le diverse categorie linguistiche, calate non solamente nel contesto dei token ma anche dei type, porterebbero ad escludere che le entità coinvolte in questo tipo di relazioni appartengano a categorie diverse. Si pensi ad esempio alla relazione dell'essere parte di (il fonema è parte di una sillaba, la sillaba è parte di una parola, la parola di un sintagma o di una frase) o alla relazione di transitività (se il fonema è parte di una sillaba e la sillaba è parte di una parola, allora per transitività il fonema è parte di una parola). Questo tipo di relazioni tipicamente sussistono tra elementi che fanno parte della medesima categoria.
2. Esistono frasi composte anche solo da una parola, come nell'esempio di “Piove”. In questi casi la parola type e la frase type vengono istanziate dal medesimo token, i loro token dunque si sovrappongono, dimostrando come la parola type e la frase type appartengano ad un'unica categoria.

3. La distinzione fra nomi propri generici e nomi propri specifici, proposta tanto da Kaplan quanto da Sainsbury (si rimanda al capitolo precedente relativo a Mark Sainsbury, in particolare al sesto paragrafo, per una spiegazione più approfondita) e qui adottata da Lando, si può applicare anche nel caso delle frasi, portando ancora una volta a pensare alle parole e alle frasi come appartenenti ad un'unica categoria. La distinzione fra frase generica e frase specifica è utile per poter rendere conto della differenza fra la frase specifica

“Donald è stato un presidente americano”,

dove il nome specifico “Donald” è legato alla figura di Donald Trump facendo assumere alla frase il valore di verità di vera, e la frase specifica

“Donald è stato un presidente americano”

dove il nome specifico “Donald” è applicato all'attore canadese Donald Sutherland facendo assumere il valore di verità di falsa.

4. Il grado di informatività o non informatività di un enunciato d'identità (si vedano gli esempi riportati a inizio capitolo “Matusalemme è Matusalemme” oppure “Phosphorus è Fosforus”) è sì intimamente legato ai nomi propri in essa contenuti, ma si riferisce anche all'intera frase, che risulta più o meno informativa, suggerendo ancora una volta l'appartenenza ad una medesima categoria di nomi e frasi (Lando, 2019).

A fronte di queste considerazioni, Lando ribadisce l'omogeneità tra le categorie linguistiche e di conseguenza estende le sue considerazioni e la sua teoria concretista non solo alle parole ma anche alle frasi e agli altri type linguistici, in ragione della *Uniformity thesis*.

Una volta chiarito che cosa si intenda con uniformità e teoria uniforme, spostiamo ora il nostro sguardo sull'analisi del secondo aggettivo associato da Lando stesso alla propria teoria, ovvero l'essere non originalista.

La *productivity objection* è un'obiezione preoccupante ma non è in grado di far dubitare della validità del type concretism nella sua interezza. Esistono infatti molte forme di concretismo e la *productivity objection* mira specificatamente ad una delle proposte avanzate entro i confini del concretismo, ovvero l'originalismo, teorizzato per la prima volta in modo sistematico da Sainsbury (Sainsbury, 2015). La *productivity objection* mostra infatti che i type, siano essi parole o frasi, possono originare non necessariamente da un unico evento, da un unico battesimo, ma talvolta anche da una molteplicità di occasioni tra loro indipendenti.

A fronte di queste evidenze allora Lando non rinuncia al type concretism nella sua interezza ma rifiuta l'originalismo alla Sainsbury e con esso la convinzione che due token si riferiscano allo stesso type, parola o frase che sia, in ragione della loro comune origine (Lando, 2019). Ci saranno dunque dei token con origini diverse e indipendenti e che tuttavia si riferiscono allo stesso type. Se l'origine non è più un criterio di identità del type e non è più in grado di garantire che due token siano parte di uno stesso type, urge identificare un nuovo criterio che possa assolvere a tale ruolo. L'idea di Lando è che, ad un certo punto della loro storia, due token che magari non condividono la medesima origine finiscano comunque per convergere e che le loro due storie confluiscono in una sola (Lando, 2019).

Vediamo l'esempio proposto nell'articolo da Lando.

Supponiamo ci siano due momenti  $t_1$  e  $t_2$  nei quali venga prodotto, in circostanze diverse, l'enunciato

“Aiuto, i miei capelli vanno a fuoco!”,

le due origini sono distinte e gli enunciati sono diversi. In seguito a  $t_1$  e  $t_2$  si dà avvio ad una catena di ripetizioni. Supponiamo che al momento  $t_5$  ci sia qualcuno che dica “Aiuto, i miei capelli vanno a fuoco!” con l'intenzione di ripetere sia  $t_3$  (frutto della ripetizione da parte di un qualche parlante di  $t_1$ ) sia  $t_4$  (frutto della ripetizione da parte di un qualche parlante di  $t_2$ ). In questo scenario si è di fronte ad una rete causale che connette  $t_1$  a  $t_3$ ,  $t_2$  a  $t_4$ ,  $t_3$  e  $t_4$  a  $t_5$ . C'è una relazione che permette agli enunciati

prodotti in t1 e t2 di confluire in un unico momento t5. Le storie degli enunciati originati in t1 e t2 confluiscono e convergono in una sola in corrispondenza di t5. Da qui possiamo dunque affermare che i due token prodotti in t1 e t2 siano token del medesimo type poichè, nonostante abbiano origini diverse (t1 e t2 per l'appunto), le loro storie confluiscono in una sola (Lando, 2019).

Il problema di questa ipotesi emerge però di fronte a tutti quei casi per cui tale convergenza di storie non si verifica. Lo stesso Lando ne propone un esempio.

Supponiamo di trovarci di fronte a due catene di ripetizioni con origini distinte. La prima, la cui origine si colloca al tempo t1, consiste nell'iscrizione

“Aiuto, i miei capelli vanno a fuoco!”

sugli appunti di Kaplan. Da t1 si dà avvio ad una catena di ripetizioni, momenti nei quali altri parlanti hanno ripetuto l'enunciato di Kaplan, per esempio durante conferenze e seminari dedicati a tematiche della filosofia del linguaggio. La seconda catena vede la sua origine al momento t2 e consiste nella richiesta di soccorso,

“Aiuto, i miei capelli vanno a fuoco!”,

di un povero signore nel mezzo di un incidente con l'asciugacapelli. Anche da t2 si origina una catena di ripetizioni, costituita da tutti quei momenti nei quali i testimoni dell'incidente volessero utilizzare quell'enunciato in circostanze simili. Tra le due catene di ripetizioni, dunque tra tutti i parlanti che hanno ripetuto l'enunciato di t1 (i filosofi del linguaggio) e quelli che hanno ripetuto l'enunciato di t2 (i conoscenti dello sfortunato signore), non vi è alcuna forma di contatto o sovrapposizione, per cui non esisterà un momento t5 nel quale le due catene confluiranno. Lo stesso potrebbe accadere nel caso della formazione di nuove parole tramite operazioni di derivazione (si rimanda agli esempi sopra riportati di “impossibile” e “socializzazione”). Esse sono parole prive di un

unico momento di origine ma il cui battesimo è multiplo e che potrebbero vedere dipanarsi nella storia più catene di ripetizioni, di un numero pari a quello degli eventi di origine, senza che queste si incontrino o confluiscono mai in una sola storia.

Con le spalle al muro e di fronte a questo problema, il type concretism di Lando non può far altro che cedere all'idea di un type (entità concreta composta da tutti i suoi token) non necessariamente conformato come una singola catena causale con un'origine e un susseguirsi di ripetizioni, ma al contrario come costituito da molteplici ramificazioni, ciascuna delle quali costituita da una propria origine, seguita da una catena di ripetizioni distinta dalle altre, e che nonostante ciò appartenga al medesimo type (Lando, 2019). La produttività apre dunque alla possibilità della separazione fra diverse catene causali di ripetizioni appartenenti però allo stesso type, sia esso un fonema, una sillaba, una parola o un enunciato. È certamente possibile che le ramificazioni di token, ovvero le catene di ripetizioni, ad un certo punto della storia del type si incontrino e confluiscono in una storia unica e comune. Ma ciò non sempre accade e non è necessario accada, ai fini dell'individuazione di un unico type.

A fronte di questa possibilità di separazione causale fra le varie ramificazioni del type, si rende necessario definire in maniera più esaustiva cosa renda due token, token dello stesso type, implementando i criteri già esplicitati, ovvero la connessione causale fra i token e l'intenzione a ripetere il medesimo token. Tale criterio di identità mancante, volto a stabilire se due token siano token del medesimo type, ha a che vedere proprio con la produttività, la quale da obiezione in sfavore del concretismo diventa in Lando parte integrante della teoria concretista. Il criterio assume la forma della seguente disgiunzione:

“due token sono token dello stesso type linguistico se e solo se *o* appartengono alla stessa storia (o catena causale) di ripetizioni *o* appartengono a due diverse storie di ripetizioni i cui momenti di origine consistono nell'applicazione delle stesse regole linguistiche agli stessi type linguistici con le medesime modalità” (Lando, 2019).

Dunque due token con origini diverse sono da riferire al medesimo type se e solo se i momenti di origine (distinti) corrispondono all'applicazione della stessa regola linguistica alle stesse entità linguistiche e con le medesime modalità.

Le regole linguistiche sono applicabili ad ogni livello linguistico: a livello sintattico saranno utili alla costruzione frasale; a livello morfologico verranno applicate ai fini della composizione delle parole; a livello fonologico saranno volte alla scelta e alla combinazione dei suoni in sillabe e parole. Tipicamente la creazione di un type a un certo livello linguistico (frase type nel caso del livello sintattico, parola type nel caso del livello morfologico, fonema type nel caso del livello fonologico) implica l'applicazione di una regola linguistica a type di un livello di complessità più basso (Lando, 2019). Così ad esempio la frase type è il risultato dell'applicazione di certe regole sintattiche, specifiche della lingua in questione, volte a combinare delle parole type, che allo stesso modo sono il frutto della combinazione tra fonemi type.

Dunque, per tornare alla disgiunzione proposta da Lando, nel dominio della sintassi due token di frasi sono token della stessa frase type se e solo se o appartengono alla stessa storia di ripetizioni o appartengono a due diverse storie di ripetizioni i cui momenti di origine consistono nell'applicazione delle stesse regole sintattiche agli stessi type, dunque nella combinazione delle stesse parole e nell'assegnazione dei medesimi ruoli alle parole. Relativamente al dominio della morfologia, due token di parole sono token della stessa parola type se e solo se o appartengono alla stessa storia di ripetizioni o appartengono a due diverse storie di ripetizioni i cui momenti di origine consistono nell'applicazione delle stesse regole morfologiche agli stessi type, dunque nella combinazione degli stessi morfemi nelle medesime modalità. Nel dominio della fonologia, si guarderà a quali fonemi vengono selezionati per formare l'unità superiore della sillaba, in quello della fonetica a quali foni sono coarticolati e quali modificazioni porta la coarticolazione degli stessi.

Quindi, al contrario di quanto avviene per i type linguistici, tra i quali vi è dal punto di vista di Lando un'uniformità ontologica, nel caso delle regole linguistiche che si applicano ai type linguistici ci si trova di fronte ad un forte eterogeneità.

Il ruolo delle regole linguistiche all'interno della visione concretista è un contributo piuttosto innovativo della teoria di Lando e in quanto tale non è esente da obiezioni. Di seguito sono presentate le due principali osservazioni a sfavore del loro coinvolgimento.

1. A livello teorico, se si assume che in una lingua vi sia un pacchetto definito di parole type e un pacchetto di regole linguistiche, si potrebbe pensare che quella lingua includa tra le sue frasi type tutte le possibili combinazioni di parole permesse dall'applicazione delle regole di quella lingua. Tuttavia, i dati offerti dalle lingue naturali mostrano chiaramente che solo alcune tra tutte le possibili combinazioni di parole sono state pronunciate o scritte, che insomma solo alcune frasi type sono associate a frasi pronunciate o scritte. Molte delle frasi type possibili sarebbero dunque sguarnite di token. Tali type privi di token, possibili entro i confini del type abstractism, sono invece lontani dall'essere entità concrete e costituirebbero un controesempio rispetto alla proposta del type concretism. Questa obiezione è quanto mai preoccupante perché facilmente estendibile ad ogni categoria di type linguistico, minando la validità della teoria concretista.

Alla prima obiezione Lando risponde quanto segue. Ammette che ipotizzare l'esistenza di type privi di token sia incompatibile con il type concretism. Tuttavia sostiene come le regole linguistiche non stabiliscano tanto quali type esistano ma quali type possano esistere (Lando, 2019). Questi type non sono associati a token, dunque non sono pronunciati o scritti: non esistono nel mondo attuale ma potrebbero esistere.

La loro esistenza può essere trattata in due modi diversi. Da una parte c'è chi, in una prospettiva Lewisiana, vede quel "potrebbero esistere" come equivalente all'esistere in altri mondi possibili, diversi dal nostro mondo attuale. In quei mondi possibili, tali type esistono, sono pronunciati o scritti e dunque sono associati a token. Secondo questa ipotesi nel nostro mondo non esistono type privi di token, preservando l'ipotesi concretista, e anche in altri mondi possibili tutti i type sono associati a token.

Ci sono altri invece che, con una chiave diversa di tipo attualista, affermano che quel "potrebbero esistere" equivale al non esistere affatto. La loro esistenza è una possibilità *de dicto*, che non implica nessun impegno ontologico di una loro reale esistenza.

Dunque anche in questo caso viene negata l'esistenza di type non pronunciati o scritti, a sostegno della tesi concretista (Lando, 2019).

2. Lo scopo del type concretism, la cui ipotesi di fondo è quella di una natura concreta delle parole, è l'eliminazione di entità astratte dalla metafisica delle parole. Chiamare in causa e mettere in campo le regole linguistiche significa coinvolgere entità allo stesso modo astratte, contraddicendo gli scopi fondanti della teoria.

Alla seconda obiezione Lando risponde di non conoscere la natura delle regole, se sia essa astratta o concreta, e di non essere in ogni caso interessato a rispondere ad un tale quesito teorico. L'autore non intravede la possibilità anche solo di tentare di mettere in discussione la presenza e il ruolo delle regole linguistiche, in ragione della loro presenza pervasiva ad ogni livello di analisi linguistica e in teorie parallele alla metafisica delle parole. Dunque, di riflesso, qualsiasi teoria ontologica sulle parole non può fare a meno di includerle. Ad ogni modo, la risposta all'obiezione consiste nel sostanziale rifiuto a considerare come scopo fondante del type concretism l'eliminazione di ogni entità astratta dalla metafisica delle parole (Lando, 2019). Il type concretism, diversamente, intende mettere in luce la natura delle parole, una natura concreta, tutta umana e calata nella storia, senza speculare sulla presenza o meno di altre entità linguistiche più o meno astratte, ma anzi restando in una posizione neutrale di fronte a questa questione.

Dopo aver ripercorso la tesi realista e concretista di Lando, ne riportiamo in sintesi i punti nevralgici, a scopo di una maggior chiarezza espositiva:

- le parole sono entità concrete;
- il concretismo è più funzionale rispetto alla teoria astrattista nel delineare il confine fra informatività e non informatività degli enunciati d'identità contenenti nomi propri;
- le categorie linguistiche, quali fonemi, morfemi, parole, sintagmi, frasi, sono omogenee e condividono la medesima natura (*Uniformity thesis*) concreta;
- in ragione della produttività linguistica, per molte parole non è possibile individuare uno e un solo battesimo, perciò l'evento di origine non è più in grado

di essere il criterio d'identità della parola e quell'elemento comune tra tutte e sole le istanze di una parola;

- o una parola non è conformata necessariamente come un'unica catena causale con un'origine e un susseguirsi di ripetizioni, ma può essere composta da molteplici ramificazioni, ciascuna con una propria origine e storia;
- o due token sono token dello stesso type linguistico se e solo se o appartengono alla stessa storia di ripetizioni o appartengono a due diverse storie di ripetizioni i cui momenti di origine consistono nell'applicazione delle stesse regole linguistiche agli stessi type linguistici con le medesime modalità.



## CONCLUSIONI

Sostenere, così come i nominalisti, che la nozione di type sia superflua è quanto mai complicato. Postularne la genuina esistenza al contrario non soltanto è utile ma, come sostiene Wetzel, altresì necessario, in quanto unico collante in grado di categorizzare i token. Non è infatti possibile individuare una proprietà posseduta da tutti e soli i token di un type (quali le proprietà formali di pronuncia e spelling) se non l'essere token di uno stesso type. Non è un caso la pervasività del riferimento ai type in ogni dominio del sapere. I type hanno per Wetzel una natura di oggetti, ma sono anche universali sui generis, in quanto entità astratte ed eterne, manchevoli di dimensione spaziale e temporale.

La teoria di Wetzel, per quanto accattivante, non rende conto in modo esaustivo dell'intuizione dei parlanti relativamente alla natura delle parole come artefatti, oggetti creati dall'azione di un agente. Non è infatti facile conciliare la loro natura astratta ed eterna con l'essere oggetti creati in un certo momento della storia di una comunità linguistica. Allo stesso modo non è chiaro come possa avvenire l'evoluzione e il cambiamento della parola type, ben visibile nei dati empirici offerti dalle lingue naturali, se la si concepisce come astratta, eterna, dalla forma immutabile e perfetta.

A queste criticità risponde Irmak ribadendo la natura astratta dei type a fronte dell'assenza di una loro collocazione spaziale precisa, ma sostenendo, al contrario di Wetzel, che esse siano collocate sull'asse del tempo e che conoscano un inizio e presumibilmente anche una fine. Collocarle nel tempo e negare il loro essere eterne permette di accettare la loro natura di artefatti creati da una comunità di parlanti al fine di perseguire scopi precisi, tra tutti lo scopo referenziale di indicare e riferirsi ad un oggetto tramite la parola e più in generale lo scopo di comunicare un messaggio ad uno o più interlocutori.

Emerge tuttavia un altro problema relativo alla teoria di Wetzel: ci si chiede come sia possibile che degli oggetti astratti, quali sono le parole, siano in grado di essere conati a fronte della cosiddetta inefficienza causale degli oggetti astratti, ovvero dell'impossibilità di individuare una causa che spieghi la loro creazione.

Anche in questo caso Irmak prova a fornire una soluzione, postulando la possibilità di coniazione delle parole in una modalità non causale, che non preveda cioè una causa a monte rispetto alla creazione delle parole stesse, ma che si fondi piuttosto sulla nozione di dipendenza ontologica. Se si accetta la creazione non causale delle parole proposta da Irmak, allora è possibile postulare la creazione delle parole come entità astratte, senza rinunciare a rispettare il principio di inefficienza causale degli oggetti astratti.

Al polo opposto rispetto alle teorie astrattiste si colloca il concretismo, il cui padre David Kaplan sostiene la natura genuinamente concreta delle parole, al pari di altri oggetti naturali. Il type come oggetto concreto è concepito come uno spettro continuo composto da stadi uniti causalmente l'uno all'altro. Tali stadi corrispondono a tutte le istanze fisiche, che, lontane dall'essere ricondotte ad un'entità astratta come aveva proposto Wetzel, si sommano a comporre la parola. In questo senso la parola è definita come *causally unified continuant*. In questa teoria si ammette e si spiega facilmente la possibilità di evoluzione di una parola, i cui stadi possono essere dissimili l'uno dall'altro garantendo comunque la preservazione dell'identità della parola stessa. La continuità causale tra gli stadi di una parola si fonda sulla continuità interpersonale tra i parlanti di una comunità linguistica e sulla continuità intrapersonale relativa ai processi, interni al singolo individuo, di ricezione e trasmissione di un messaggio. La continuità inter ed intrapersonale, e dunque l'identità di una parola, sono garantite dall'intenzione dell'individuo di ripetere quella parola.

L'intenzionalismo di Kaplan, che vede l'intenzione come criterio di identità, si scontra tuttavia con molteplici controesempi, che dimostrerebbero come essa non sia un fattore né necessario né sufficiente alla definizione dell'identità di una parola. Irmak a tal proposito sottolinea che l'intenzione non sia sufficiente a garantire l'identità di una parola, ma che al contrario debba necessariamente essere affiancata dal soddisfacimento delle condizioni di successo dettate dalla comunità linguistica, in grado di accogliere o meno un'istanza come istanza di una parola.

Al di là del ruolo dell'intenzione, viene sollevata un'ulteriore criticità nei riguardi della teoria di Kaplan. Se portata all'estremo in effetti la sua proposta potrebbe arrivare a conclusioni tanto bizzarre quanto improbabili: se la parola è composta di istanze, allora ogni qualvolta si crei una nuova istanza della parola, questa dovrebbe "crescere di dimensioni", diventare più grande. L'accrescimento della dimensione della parola all'aumentare delle sue occorrenze è quanto mai contro intuitivo e in fondo anche l'idea della parola come entità dotata di dimensione.

Torniamo ai criteri di identità delle parole, la cui ricerca è a pieno titolo uno degli obiettivi fondamentali di qualsiasi ontologia delle parole, astrattista o concretista essa sia. Sainsbury, sostenitore del concretismo, al pari di Wetzel e Kaplan ribadisce come le proprietà formali quali la pronuncia e lo spelling non possano essere assunti a criteri di identità, non essendo possibile ricondurre sempre le istanze di una parola alla medesima parola sulla base della somiglianza formale fra le istanze. Le istanze di una parola sarebbero dunque istanze della stessa parola se, ripercorrendo a ritroso la loro storia, condividono il medesimo evento di origine o battesimo. Per ogni parola infatti, secondo Sainsbury, vi è un unico atto nel quale quella parola e solo quella parola viene originata. Dal momento di origine si dispiega la storia della parola, costituita da una catena causale di ripetizioni della stessa. Ne consegue dunque che l'origine sia il vero e unico criterio in grado di garantire il mantenimento di identità di una parola.

Lando, allo stesso modo sostenitore del concretismo, solleva un'obiezione all'originalismo di Sainsbury: per molte parole non è possibile individuare uno e un solo battesimo, perciò l'evento di origine non è più in grado di essere il criterio d'identità della parola e quell'elemento comune tra tutte e sole le istanze di una parola. Da qui procede sostenendo che una parola non sia conformata necessariamente come un'unica catena causale con un'origine e un susseguirsi di ripetizioni, ma possa essere composta da molteplici ramificazioni, ciascuna con una propria origine e storia. Due token sono allora token dello stesso type linguistico se e solo se o appartengono alla stessa storia di ripetizioni o appartengono a due diverse storie di ripetizioni i cui momenti di origine consistono nell'applicazione delle stesse regole linguistiche agli stessi type linguistici con le medesime modalità. Il concretismo di Lando è in questo senso dichiaratamente non originalista e inoltre si autodefinisce uniforme poiché

sostiene la sostanziale omogeneità tra le categorie linguistiche, quali fonemi, morfemi, parole, sintagmi, frasi, condividendo tutte la medesima natura concreta.

Anche la teoria astrattista di Irmak, nonostante sia certamente lontana dalle posizioni concretiste di Lando, chiama in causa l'origine e la storia delle parole, sostenendo come l'unico criterio di identità delle parole sia la loro etimologia, ovvero la storia della parola, il percorso a ritroso fino, ove possibile, alla sua origine. Due token sono token del medesimo type se condividono la medesima storia, se presentano cioè la stessa etimologia. Questo tipo di analisi finisce inevitabilmente per indagare anche l'evoluzione della pronuncia, dello spelling e del significato della parola in esame nel corso della sua storia, senza però considerare pronuncia, spelling e significato come criteri di identità di per sé.

Da questo percorso ideale attraverso le ontologie delle parole risulta chiaro come la ricerca della definizione della loro natura non sia affatto esaurita e come molti siano ancora i nodi da sbrogliare, uno fra tutti la precisa identificazione dei criteri di identità delle parole e la puntuale spiegazione della loro creazione ed evoluzione nel tempo. Riportando le parole di Irmak, le domande relative all'ontologia delle parole sono quanto mai sofisticate, ma fortunatamente disponiamo di tutte le parole necessarie a comporre le risposte più soddisfacenti, si tratta ora di disporle nel corretto ordine (Irmak, 2018).

## BIBLIOGRAFIA

- Adorno, C. (2005). "Che cos'è la pragmatica linguistica". Carocci editore.
- Berruto, G. & Cerruti M. (2017). "La linguistica. Un corso introduttivo". UTET Università.
- Bloomfield, L. (1933). "Language". New York: Henry Holt.
- Bromberger, S. (1989). "Types and Tokens in Linguistics". In *Reflections on Chomsky*, George, A. (Ed.). Oxford: Blackwell, 58-88.
- Burge, T. (1973). "Reference and Proper Names". *The Journal of Philosophy*, 70 (14): 425-439.
- Consensus Conference per la Riabilitazione Neuropsicologica della persona adulta, Siena (2010).
- Enciclopedia Treccani Online: <https://www.treccani.it/enciclopedia/>.
- Field, H. (1989). "Realism and Anti-Realism about Mathematics". *Realism, Mathematics and Modality*. Oxford: Basil Blackwell.
- Frege, G. (1977). "On Concept and Object", in Geach, P. & Black, M. (ed.). *Translations from the Philosophical Writings of Gottlob Frege*. Oxford: Basil Blackwell.
- Gallo, M. A. (2012). "Logopedia dell'Afasia". CLEUP.
- Goodman, N. & Quine, W. V. O. (1947). "Steps Toward a Constructive Nominalism". *Journal of Symbolic Logic*, 12: 105-122.
- Halle, M. & Clements, N. (1983). "Problem Book in Phonology: a workbook for introductory courses in linguistics and in modern phonology". Cambridge: MIT Press.
- Hawthorne, J. & Lepore, E. (2011). "On Words". *The Journal of Philosophy*, 108: 447-485.
- Irmak, N. (2018). "An Ontology of Words". *Erkenntnis*, 84:1139-1158.

- Kaplan, D. (1990). "Words". *Proceeding of the Aristotelian Society, Supplementary Volumes*, 64:93-119.
- Kaplan, D. (2011). "Words on Words". *The Journal of Philosophy*, 108: 504-529.
- Lando, G. (2019). "A Uniform, Concretist Metaphysics for Linguistic Types". *Metaphysica*, DOI: <https://doi.org/10.1515/mp-2019-2014>.
- Lyons, J. (1977). "Semantics". Cambridge: Cambridge University Press.
- Miller, J. T. M. (2020). "The Ontology of Words: Realism, Nominalism and Eliminativism". *Philosophy Compass*, DOI: <https://doi.org/10.1111/phc3.12691>.
- Oxford English Dictionary (OED): [www.oed.com](http://www.oed.com).
- Pelczar, M. & Rainsbury, J. (1998). "The Indexical Character of Names". *Synthese*, 114 (2): 293-317.
- Pinton, A. (2018). "I disturbi fonetici e fonologici nell'età dello sviluppo". Carocci editore.
- Quine, W. V. O. (1953). "On What There Is". *From a Logical Point of View*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Sainsbury, M. (2015). "The Same Name". *Erkenntnis*, 80(S2): 195-214.
- Scalise, S. & Bisetto, A. (2008). "La struttura delle parole". Il Mulino: Itinerari.
- Simone, R. (2008). "Fondamenti di linguistica". McGraw-Hill Education.
- Uidhir, C. M. (2012). "Introduction: Art, Metaphysics and the Paradox of Standards. In C. M. Uidhir (Ed.)". *Art and Abstract Objects*. Oxford: Oxford University Press.
- Vallar G. & Papagno C. (2011). "Manuale di Neuropsicologia". Il Mulino: Manuali.
- Wallesch, C. W. (1990). "Repetitive Verbal Behaviour: Functional and Neurological Considerations". *Aphasiology*, 4:2, 133-154.
- Wetzel, L. (1993). "What are Occurrences of Expressions?". *Journal of Philosophical Logic*, 22: 215-220.
- Wetzel, L. (2002). "On Types and Words". *Journal of Philosophical Research*, 27: 237-263.
- Wetzel, L. (2008). "Types and Tokens: An Essay on Universals". Cambridge, MA: MIT Press.
- Wetzel, L. (2009). "Types and Tokens: On Abstract Objects". Cambridge: MIT Press.

- Wetzel, L. (2006). "Types and Tokens". *Stanford Encyclopedia of Philosophy*.  
<https://plato.stanford.edu/entries/types-tokens/>.
- Wollheim, R. (1968). "Art and its Objects". New York: Harper and Row.

